

William Shakespeare

Enrico IV

Prima Parte

Dramma storico in 5 atti

TITOLO ORIGINALE: *“The Historie of Henri the Fourt; with the battell at Shrewsbury between the King and Lord Henri Percy, surnamed Hotspur of the North. With the humourous conceits of Sir John Falstaff.”*

“La storia di Enrico Quarto; con la battaglia di Shrewsbury tra il Re e Lord Henry Percy, soprannominato “Sperone Ardente del Nord”. Con le amene facezie di Sir John Falstaff”.

Traduzione e note di Goffredo Raponi

Note preliminari

4. Il testo inglese adottato per la traduzione è quello curato dal prof. Peter Alexander (William Shakespeare - "*The Complete Works*", Collins, London & Glasgow, 1960, pagg. XXXII, 1370) con qualche variante suggerita da altri testi., in particolare quello dell'edizione dell'"*Oxford Shakespeare*" curata da G. Welles e G. Taylor per la Clarendon Press, New York, 1994.
5. Alcune didascalie e altre indicazioni sceniche ("*stage instructions*") sono state aggiunte dal traduttore per la migliore comprensione dell'azione scenica alla lettura, cui questa traduzione è essenzialmente intesa ed ordinata. Si è lasciato comunque invariato all'inizio e alla fine di ciascuna scena il rituale *Enter* e *Exit/Exeunt*, avvertendo peraltro che non sempre queste dizioni indicano un movimento di entrata o uscita dei personaggi, potendosi dare che essi si trovino già in scena all'aprirsi di questa o vi restino alla chiusura.
6. Il metro è l'endecasillabo sciolto, alternato da settenari. Solo in canzoni, ballate, mascherate, citazioni ecc. si è usato altro metro.
7. I nomi dei personaggi sono dati nella forma italiana, se esiste, tranne quando sono preceduti dal titolo inglese di "*lord*" o "*sir*". Per Enrico, principe di Galles, s'è conservato il diminutivo Hal e Harry quando ricorra nel testo. Per ragioni di metrica, nomi che in inglese sono sdruccioli (Worcester, Lancaster, Westmoreland, ecc.) sono trattati a volte come piani.

Premessa

Le due parti dell'*Enrico IV* sono un racconto, in forma teatrale, della storia d'Inghilterra tra il 1399 e il 1413, le date che aprono e chiudono il regno di Enrico Bolingbroke, successo al cugino Riccardo II Plantageneto. Protagonista, accanto al padre re, è il figlio primogenito Enrico, principe di Galles, il futuro Enrico V, la cui ascensione al trono del padre è preceduta da una giovinezza scapestrata trascorsa in compagnia di una congrega di personaggi da trivio, autori d'ogni specie di malefatte ai danni dei sudditi di sua maestà; dai quali trascorsi il principe si ravvedrà e riscatterà, dimostrandosi idoneo ad assumere, alla morte del padre, quel ruolo di sovrano saggio e valoroso nel quale è entrato nella storia d'Inghilterra.

Enrico IV è un usurpatore. Figlio di Giovanni di Gaunt, quartogenito di re Edoardo III, s'è impadronito del trono dopo aver depresso suo cugino Riccardo II Plantageneto. Le vicende di questa usurpazione Shakespeare aveva già cantate nel *Riccardo II*, di cui le due parti dell'*Enrico IV* sono pertanto la prosecuzione. Il tormentato regno di questo re usurpatore aprirà la dinastia dei Lancaster sul trono d'Inghilterra e sarà contrassegnato, sul piano nazionale, dalle rivolte dei nobili del Galles e di Scozia, e sul piano familiare dall'amarezza del re per la giovinezza scapigliata e dissoluta del primogenito ed erede, Enrico, denominato nel dramma coi vezzeggiativi "Harry" e "Hal".

Terzo protagonista dei due *Enrico IV* è il corpulento compagno d'impresе birbonesche del giovane Harry, Sir John Falstaff, la cui vicenda fa da sottotrama, a mo' di contrappunto, a quella principale: un personaggio la cui comicità - la meglio riuscita di tutto il teatro shakespeariano - piacerà tanto alla regina Elisabetta, da indurla a chiedere a Shakespeare di farlo ancora rivivere sulle scene mostrandolo, per giunta, innamorato cavalier galante: e sarà il Sir John Falstaff delle *Allegre comari di Windsor*.

Il dramma si apre nel 1402, terzo anno di regno di Enrico IV. L'Inghilterra è impegnata militarmente su due fronti: coi ribelli gallesi ad ovest, con gli scozzesi a nord. Contro questi ultimi sta combattendo, alla testa delle forze regie, Enrico Percy, il giovane figlio del duca di Northumberland, soprannominato "Sperone ardente" ("*Hotspur*") per la sua irruenza negli assalti a cavallo. Un messaggero annuncia la sua vittoria sugli scozzesi (ottobre 1402) con la cattura di molti importanti prigionieri. Per contro, sul fronte gallese le truppe regie hanno subito una severa disfatta; (l'episodio è avvenuto qualche mese prima, ma Shakespeare lo fa apparire come contemporaneo al primo perché ciò gli serve per introdurre nel dramma - e giustificarlo - il rinvio di una spedizione in Terrasanta che Enrico avrebbe voluto fare in espiazione delle colpe di cui si sente responsabile per aver usurpato il regno a Riccardo II dopo averne provocato la morte in prigione.

Con la vittoria sui ribelli gallesi, "Sperone ardente" ha catturato prigionieri diversi nobili. Il re li reclama per sé, ma "Sperone ardente" rifiuta di darglieli. Questo sarà motivo di rottura tra re Enrico e i Percy, padre e figlio, i quali, per ripicca, alleati ad altri nobili, passeranno a combattere il re a fianco degli scozzesi. I due eserciti si scontreranno a Shrewsbury, dove "Sperone ardente" sarà ucciso in duello dal giovane principe di Galles; e con questo episodio, che annuncia il ravvedimento del giovane Enrico e il riscatto dei suoi dubbi trascorsi si chiude questa prima parte dell'*Enrico IV*.

Personaggi

- Re Enrico IV
- *Figli del re*
 - Enrico
principe di Galles
 - Giovanni
duca di Lancaster
- Il Conte di Westmoreland
- Blunt
- Tomaso Percy
conte di Worcester
- Enrico Percy
conte di Northumberland
- Enrico Percy
soprannominato “Sperone ardente” (*Hotspur*), suo figlio
- Edmondo Mortimer
conte di Marsh
- Arcibaldo
conte di Douglas
- Riccardo Scroop
arcivescovo di York
- Sir Michael
suo amico e confidente
- Owen Glendower
- Sir Richard Vernon
- *Compagni sregolati del principe Enrico*
 - Sir John Falstaff
 - Poin (detto Ned)
 - Bardolfo
 - Peto
 - Gadshill
- Lady Percy
moglie di Enrico “Hotspur” e sorella di Edmondo Mortimer
- Lady Mortimer
moglie di Edmondo Mortimer e figlia di Owen Glendower
- Mistress Quickly
ostessa della taverna “Alla testa di cinghiale” a Eastcheap
- Checco
garzone della stessa
- Nobili, ufficiali, uno sceriffo, un ciambellano, un venaio, un cameriere, viaggiatori.

Scena: Inghilterra e Galles

Atto Primo

SCENA I - Londra, il palazzo reale

Entrano Re Enrico, Giovanni di Lancaster, il conte di Westmoreland e altri nobili tra i quali sir Walter Blunt

Enrico - Scossi ancor come siamo
e spalliditi dai recenti affanni,
non concediamo tuttavia respiro
a questa nostra spaurita pace
e, con voce pur rotta dall'affanno,
ritorniamo a parlar dell'altra guerra
da portare su più lontani lidi.
Più non sarà che l'assetata bocca
di questa terra abbia lorde le labbra
del sangue dei suoi figli;
né che la guerra scanali i suoi campi
con valli e con trincee;
le sue campagne, i suoi teneri fiori
più non saranno calpestati e uccisi
da passi ostili di ferrati zoccoli.
Ora gli avversi sguardi
che han cozzato finora tra di loro
a corpo a corpo, in lotte fratricide,
- un furibondo intestino macello -,
come stelle in un turbolento cielo
- ed eran tutte dello stesso ceppo,
tutte nutrite della stessa linfa -
marceran di conserta ed in bell'ordine
verso un'unica meta,
non più come nemici l'uno all'altro,
ma come amici, parenti, alleati.
Più non dovrà la lama della guerra
Ferire il fianco del suo portatore
come un pugnale male inguainato.
E dunque, amici, per la grande meta
del sepolcro di Cristo,
quel Cristo di cui tutti siam soldati
e sotto la cui croce benedetta
abbiam preso l'impegno di combattere,
noi leveremo subito un esercito
di combattenti inglesi
le cui braccia dal seno delle madri
furono forgiate apposta per cacciare
quei pagani da quelle sacre terre
Calcate or son millequattrocent'anni
dal passo di quei piedi benedetti
che furon per la nostra redenzione
inchiavardati sull'amara croce.
Già da dodici mesi
è maturata in noi questa intenzione,
ed è inutile ch'io vi ripeta qui
il mio fermo proposito di andarci.
Vorrei piuttosto, cugino Westmoreland,
sentire ora da te, cortesemente,
che cosa è stato deciso in Consiglio
ieri sera, per affrettare al massimo
questa nostra costosa spedizione.

Westmoreland - L'urgenza dell'impresa, mio signore,
fu ben discussa e dibattuta a fondo,
e incarichi diversi di comando
erano stati ieri già assegnati,
quando - maligno colpo della sorte -
giunse di corsa un corriere dal Galles
con notizie a dir poco disastrose;
di cui la più funesta era che Mortimer,
alla testa degli uomini dell'Hereford
impegnati a combattere Glendower,
quel selvaggio bandito, era caduto
nelle rudi mani di quel rude gallesse,
che nello scontro mille dei suoi uomini
erano stati uccisi,
e sui lor corpi le donne gallesi
avevano operato tali scempi,
tali oscene, brutali amputazioni
da non potervi nemmeno accennare
senza avvampar d'un fuoco di vergogna.

Enrico - C'è da pensare, allora, che un annuncio
di questa incandescenza avrà l'effetto
d'imporre un'altra remora
alla nostra partenza in Terrasanta.

Westmoreland - Ma c'è di più, grazioso mio signore,
ché più inquietanti ancora e più sgradite
son le notizie giunteci dal fronte
di settentrione, il cui tenore è questo:
il valoroso Enrico Percy il giovane
- che tutti chiamano "Sperone ardente" -
s'è scontrato, nel giorno della Croce
nei pressi di Holmedon,
col pugnace Arcibaldo, uno scozzese
che dicono d'un coraggio a tutta prova:
un'ora intera di combattimento,
sanguinoso per quanto sfortunato,
a quanto s'è potuto indovinare
dalle scariche delle artiglierie
udite e dai ragguagli ricevuti;
giacché colui che ci ha recato questi
aveva cavalcato via dal campo
quando più calda infuriava la mischia,
senza conoscerne perciò la fine.

Enrico - Qui c'è comunque un nostro caro amico,
l'inappuntabile Sir Walter Blunt,
smontato ora di sella
e ancora tutto lordo delle zolle
delle diverse terre attraversate
cavalcando da Holmedon fin qui,
e le notizie ch'egli ci ha recato
mi pare sian del tutto tranquillanti
e per nulla sgradite.
Il conte Douglas è stato sconfitto:
sir Walter dice d'aver visto a terra,
sparsi per la pianura di Holmedon,
i corpi ammonticchiati e insanguinati
di diecimila altezzosi scozzesi
e ventidue dei loro cavalieri.
Hotspur ha fatto molti prigionieri:
tra questi è Mordake, conte di Fife,
primogenito dello sconfitto Douglas,
ed i conti d'Athol, di Murray, d'Angus
e di Meteith. Un bottino cospicuo,
una preda di prima qualità.
Non ti pare, cugino?

Westmoreland - Oh, certamente!
Un successo da inorgoglire un principe.

Enrico - Un principe... Eh, là tu mi fai triste
e mi fai fare peccato d'invidia:
invidia che il mio caro Northumberland
debba essere il padre d'un tal figlio...
un figlio ch'è divenuto argomento
d'ogni parlar d'onore,
il più svettante arbusto del verziere,
un beniamino della dea Fortuna
e sua delizia e vanto; mentre io,
ogni volta che guardo alla sua gloria,
scorgo la fronte di mio figlio Enrico
macchiata d'abiezione e di disdoro.
Oh, si potesse mai scoprire un giorno
che un genietto vagante nella notte
sia venuto a scambiare di nascosto
i nostri due figlioli nella notte,
chiamando Percy il mio
ed Enrico Plantageneto il suo!
Sarei io ora il padre del suo Enrico,
e lui del mio. Ma basta, non pensiamoci.
Dimmi, piuttosto, che pensi, cugino,
dell'arroganza del giovane Percy?
I prigionieri ch'egli ha catturato
in questo scontro, se li tiene lui;
e m'ha mandato a dire
ch'io non ne avrò nessuno, o tutt'al più
il solo Mordake, conte di Fife.

Westmoreland - Questo è suo zio Worcester,
che glielo suggerisce; un individuo
malevolo con voi sotto ogni aspetto.
È lui che l'istiga a lisciarsi il pelo
e ad alzar la sua testa di galletto
contro l'augusta vostra autorità.

Enrico - Ma io l'ho convocato
perché venga a rispondermi di questo
personalmente. Intanto, pel momento,
dobbiamo rimandare a miglior data
il nostro sacro intento
della partenza per la Terrasanta.
Cugino, il prossimo mercoledì
terrò Consiglio a Windsor.
Provvedi tu a convocare i pari
e poi ritorna subito da me;
ché qui c'è più da dire e da operare
che stare a sbraitare per la collera.

Westmoreland Va bene, mio sovrano, sarà fatto.
(*Escono*)

SCENA II - Londra, sala nel palazzo di Enrico principe di Galles.

Sir John Falstaff è disteso su una panca e dorme, russando. Entra il principe di Galles e lo scuote

Falstaff - *(Svegliandosi)*
Oh, Hal, che ora abbiamo fatto, bimbo?

Principe - Tu, a forza di bere vin di Spagna,
a sbottonarti dopo che hai mangiato,
a passar tutti i santi pomeriggi
dormendo stravaccato su una panca,
ti sei così marcito di cervello
che addirittura ti scordi di chiedere
quello che veramente vuoi sapere.
Che diavole hai da fare tu con l'ora?
Se l'ore non son gotti di vin secco
e i minuti non sono polli arrosto
e gli orologi lingue di puttane,
e i lor quadranti insegne di bordello;
se lo stesso bel sole benedetto
non è una bella e casta puttanella
di taffetà rosso-fiamma vestita,
non vedo proprio perché sprechi il fiato
a chiedermi che ora abbiamo fatto.

Falstaff - Oh, bravo Hal, adesso hai colto giusto!
Perché noi tagliaborse di mestiere
ci regoliamo sempre con la Luna
e le Sette Sorelle, mai con Febo
“quel cavaliere errante tanto bello”.
Sicché ti prego, caro monellaccio,
di far che, quando sarai fatto re
- Dio salvi la tua grazia...
anzi la tua maestà, volevo dire,
ché tu di grazia non ne avrai nessuna... -

Principe - Ah, no?

Falstaff - Nessuna, no, in fede mia!
Nemmeno quanto basti a render grazia
davanti a uno spuntino pane e burro.

Principe - Ebbene, allora?... Avanti, vieni al dunque.

Falstaff - Ecco, dicevo, dolce bricconcello,
per la Vergine, quando sarai re,
fa' che noi, cavalieri della notte,
non ci chiamino "i ladri del bel giorno",
guardaboschi di Diana
noi siamo, gentiluomini del buio
notturno, beniamini della luna;
e si dica di noi generalmente
che siamo uomini di buon governo,
perché noi come il mare
siam sempre governati dalla luna
da quella nobile e casta patrona
sotto il cui tacito e benigno sguardo
rubiamo a mano salva.

Principe - Tu dici giusto, ed il tuo paragone
calza a pennello; la nostra fortuna,
di noi, i cavalieri della luna,
ha, infatti, come il mare,
i suoi flussi e riflussi, governata
essendo, come il mare, dalla luna.
Ne sia bastante prova questo esempio:
una borsa con l'oro
rapinata da noi lunedì notte,
il martedì mattina successivo
è già bella che spesa e scialacquata.
Catturata ingiungendo: "Qua la borsa!",
è smaltita gridando: "Qua da bere!",
ora a bassa marea,
per quanto è basso il piede d'una scala,
ed ora ad alta, per quanta è l'altezza
del palo d'una forca.

Falstaff - Com'è vero,
ragazzo, com'è vero tutto questo!
E della mia locandiera, che dici?
Non è forse una dolce pollastrella?

Principe - Oh, dolcissima, come il miele ibleo
mio vecchio bamboccione del castello!
E un bel giacotto di pelle di bufalo
non è una morbidissima casacca
da carcerato?

- Falstaff - Eh, eh, mattacchione!
Che diavolo vorresti insinuare
con questi tuoi sarcasmi e lepidezze?
Che diavolo ci avrei da fare, io,
con la casacca tua da carcerato?
- Principe - E io che diavolo ci avrei da fare,
eh?, con l'ostessa della tua taverna?
- Falstaff - Perché, non l'hai chiamata tante volte
a farti il conto delle tue bevute?
- Principe - T'ho chiesto mai di pagar la tua parte?
- Falstaff - No, questo devo dirlo, mai:
ti riconosco quello che ti spetta;
le mani nella borsa
da quella là l'hai messe sempre tu.
- Principe - Non solamente là,
ma in ogni luogo ed in ogni momento,
fin dove ci arrivavo con la borsa,
e dove no, pagavo col mio credito.
- Falstaff - Ah, questo sì, e con tanta buona usanza,
che se non fosse apparente ad ognuno
che sei l'erede apparente del regno...
Ma dimmi un po', mio dolce monellaccio,
quando tu sarai re
ci saran sempre forche in Inghilterra?
E sarà, com'è ora, l'ardimento
raffrenato dal morso arrugginito
di quella vecchia buffa, mamma legge?
Tu, quando sarai re,
non dovrai impiccare un solo ladro.
- Principe - Io no, perché sarai tu stesso a farlo.
- Falstaff - Io?... Meraviglia delle meraviglie!
Sarò davvero un giudice coi fiocchi.
- Principe - Mi par di no. Hai già capito male.
Voglio intendere che a impiccare i ladri
lo farai per mestiere, e in questo modo
diventerai un boia rispettabile.

Falstaff - Bene, Hal, bene. Questo, in qualche sorta,
è congeniale con il mio carattere;
come fare anticamera alla corte,
t'assicuro.

Principe - Per postular favori?

Falstaff - Per ottener vestiti, in questo caso;
perché con quel mestiere
il guardaroba è sempre ben fornito.
Però, perdio, son proprio giù di corda
come un gatto castrato o un orso al laccio.

Principe - O un leone decrepito,
o la mandola d'un innamorato.

Falstaff - O come il mugular d'una zampogna
del Lincolnshire, a nota di bordone.

Principe - E perché no, come una lepre a marzo,
o come la palude di Moor Ditch?

Falstaff - Tu trovi i paragoni più antipatici,
e sei davvero il più paragonifero,
il più canaglia dolce giovin principe.
Però, Hal, te ne prego, non m'affliggere
con le prediche sulla vanità.
Volessè Dio che fossimo, noi due,
capaci di saper come acquistare
la merce che si chiama buona fama.
L'altro giorno, per strada,
un vecchio lord del consiglio del re
m'ha fatto una scenata a causa tua,
mio signore, e io non gli ho badato;
mi parlava da saggio, e io niente;
e lui con gran saggezza a predicare;
e io a non badargli; e tutto questo,
per giunta, in mezzo alla pubblica via.

Principe - E bene hai fatto; perocché sta scritto:
*“Saggezza va gridando per la strada,
ma nessuno le bada”*.

Falstaff - Eh, con le tue dannate citazioni
tu sapresti corrompere anche un santo.
Tu hai avuto Hal, Dio ti perdoni,
un malefico influsso su di me.
Io, prima di conoscerti,
ero davvero un'anima innocente;
adesso, a dir le cose come sono,
son poco meglio d'un gran peccatore.
Debbo assolutamente cambiar vita,
e lo farò, vedrai. Se no, per Dio,
sono un vigliacco, ché non vo' dannarmi
per amor di nessun figlio di re
in tutta quanta la Cristianità.

Principe - Allora dimmi, Jack,
dove si va domani a borseggiare?

Falstaff - Sangue di Cristo! Dove vuoi, ragazzo.
A certe imprese sono sempre pronto,
e se dovessi mai cambiare idea,
chiamami pure vile e svillaneggiami.

Principe - Rilevo in te confortanti progressi,
Jack: da sagrestano a tagliaborse.

Falstaff - È la mia vocazione, caro Hal.
E per un uomo non fu mai peccato
agir seguendo la sua vocazione.

Entra Poins

Ecco Poins. Sapremo ora da lui
quale altro colpo ha congegnato Gadshill.
Ah, se dovessero per onestà
ottenere gli uomini la salvazione,
qual buca dell'inferno
sarebbe mai abbastanza infuocata
per costui? È il più grande lestofante
ch'abbia gridato in faccia a un galantuomo;
"Mani in alto!"

Principe - Salute, caro Ned.

Poins - Buongiorno, caro Hal.
(*A Falstaff*)
Che dice il nostro *monsieur* Pentimento?
Che dice il nostro sir John vino-e-zucchero?
Come siete rimasti tu e il diavolo
con la tua anima, ch'hai barattato
con lui lo scorso Venerdì Pasqua
in cambio d'un boccale di Madera
ed un cosciotto di cappone freddo?

Principe - Il diavolo si avrà quanto pattuito.
Perché sir John mantiene la parola,
né smenti mai finora saggio detto:
“*Al diavolo si dia quel ch'è del diavolo*”.

Poins - (*A Falstaff*)
Allora sei dannato
se mantieni la tua parola al diavolo.

Principe - Lo sarebbe ugualmente se lo truffa.

Poins - Dunque ragazzi miei, ragazzi miei,
domani di buon'ora, sulle quattro,
a Gadshill! Vi saranno di passaggio
dei pellegrini in cammino per Canterbury
con ricche offerte, ed alcuni mercanti
diretti a Londra con cospicue borse.
Io provvedo le maschere per tutti;
per i cavalli, voi avete i vostri.
Gadshill sarà già a Rochester stanotte;
io cenerò domani sera a Eastcheap.
Potremo agire in gran comodità,
come stessimo a letto. Se venite,
v'imbottirò le tasche di corone;
se no, restate a casa ed impiccatevi.

Falstaff - Senti, Edoardo: s'io me ne sto a casa,
e non vengo, faccio impiccare te,
che ci vai.

Poins - Ah, davvero, pacioccone?

Falstaff - Tu vieni, Hal?

Principe - Chi, io, a rapinare?
A fare il grassatore?... Non sia mai!

Falstaff - In te non c'è onestà né umanità,
né solidarietà coi tuoi compagni,
né tu provieni da sangue reale
s'hai paura di metterti a cimento
anche per un reale.

Principe - Bene, allora per una volta tanto
voglio fare pur io una pazzia!

Falstaff - Oh, adesso parli bene!

Principe - Tanto bene, che me ne resto a casa,
avvenga quel che può.

Falstaff - Ah, no, perdio!
Allora, Harry, quando sarai re
farò anch'io con te il traditore!

Principe - Me ne frego.

Poins - Sir John, fammi il favore,
lasciami solo a parlare col principe:
gli porterò tanti buoni argomenti
per quest'impresa, che dovrà venirci.

Falstaff - Bene, che infonda Dio Onnipotente
a te lo spirito del persuadere
e a lui l'orecchio per trarne profitto,
sì che le tue parole
abbiano tanta forza da commuoverlo,
ed una volta tanto un vero principe
si faccia, anche per svago, un vero ladro!
Questi "abusi del tempo" che noi siamo
han bisogno di alcun che li sostenga.
Arrivederci a Eastcheap.

(Esce)

Poins - Dunque, mio buon signore dolcemiele,
cavalcherete con noi domattina.
Ho in mente una tal grossa birbonata,
che da solo non posso porla in atto.
Mentre Falstaff, Bardolfo, Peto e Gadshill
provvederanno a svaligiar quei tali
ai quali abbiam già teso l'imboscata;
noi due ce ne staremo un po' in disparte;
ma quando avranno arraffato il bottino,
se tu ed io non saremo capaci
di alleggerirli di tutto il malloppo,
mi faccio, giuraddio, tagliar la testa.

Principe - Già, ma come faremo alla partenza
a tenerci da loro separati??

Poins - Semplice: tu ed io partiamo prima,
o dopo, e diamo loro appuntamento
in qualche luogo, dove non andremo.
Essi dovranno allora, loro quattro,
arrischiarsi da soli a fare il colpo;
ma non l'avranno ancora completato
che noi due salteremo loro addosso.

Principe - Eh, ma ci possono ben riconoscere
dalle cavalcature o dai vestiti,
o da qualche altro segno...

Poins - No, impossibile.
I cavalli non li vedranno affatto,
perché li lascio legati in un bosco;
le visiere le avremo già cambiate
con altre alla partenza,
subito dopo che li avrem lasciati;
quanto ai vestiti, amico,
ho due casacche di buon bucherame
per mascherare i vestiti di sotto.

Principe - Già, ma ho paura che sarà difficile
che noi due riusciamo a sopraffarli.

Poins - Bah, due di loro li conosco bene:
sono i due più codardi purosangue
ch'abbiano mai voltato il deretano;
quanto al terzo, se sceglierà di battersi
più di quanto gli detti la ragione,
giuro di ripudiar di portar armi.
Il succo poi di tutta questa beffa
saranno le incredibili panzane
che ci racconterà sicuramente
quella grossa canaglia del panzone

quando saremo a cena tutti insieme:
Che si sarà battuto lui, da solo,
Con trenta assalitori,
e le parate, e gli affondi e i pericoli
Che avrà affrontato... E starà lì per noi
Tutto il sapore della nostra beffa.

Principe - Bene, verrò. Provvedi al necessario
e poi vieni domani sera a Eastcheap
ad incontrarmi. Io cenerò là.
Addio.

Poins - Arrivederci, monsignore.

(Esce)

Principe - Vi so tutti; ma voglio assecondare,
per ora, questo scioperato umore
della vostra sfrenata balordaggine;
imitando, però, quel che fa il sole,
che permette alle sottostanti nuvole
d'offuscare la sua bellezza al mondo
col vile lor contagio,
per riapparire poi, quando gli piaccia,
ancor se stesso, ancora più ammirato
perché più ricercato,
squarciando i veli sudici e malsani
dei fumi che parevan soffocarlo.
Quando son festa e giochi tutto l'anno,
passare il tempo solo negli svaghi
è tanto uggioso quanto lavorare;
ma quando vengono saltuariamente,
giungono tanto più desiderati,
perché nulla riesce più gradito
degli eventi che accadono di rado.
Così quand'io mi scrollerò di dosso
questa dissolutezza di costumi
e mi deciderò a pagar quel debito
che non ho mai contratto,
dimostrerò di tanto più fallaci
le attese della gente su di me
se darò più di quel che promettevo;
e la mia conversione,
così come più luminoso spicca
su fondo scuro lucido metallo,
sfavillando sul nero del mio vizio,
apparirà di tanto più benefica
ed attraente agli sguardi di tutti
che non un'esistenza
senza uno fondo sul quale spiccare
e risaltare meglio. Dei miei falli
io voglio fare uno strumento d'arte,
e scegliere il momento di redimermi
quando la gente meno se l'aspetti.

(Esce)

SCENA III - Londra, il palazzo reale.

Entrano Re Enrico, Northumberland, Worcester, Hotspur, Sir Walter Blunt e altri nobili

Enrico - Sono stato di sangue troppo calmo
e troppo temperato, in verità,
per reagire come avrei dovuto
a questa indegnità;
e di ciò voi vi siete ben accorti
per calpestar così la mia pazienza.
Ma d'ora in poi, potete star sicuri,
sarò me stesso, potente e temibile,
senza più cedere alla mia natura
stata finora liscia come l'olio,
morbida come giovanil peluria,
e m'ha così alienato quel rispetto
che il superbo non rende che al superbo.

Worcester - La nostra casa, mio signore e sire,
non si merita che la maestà
abbia ad usar con essa la sua sferza,
quella stessa maestà, per sovrappiù,
che noi medesimi, di nostra mano,
abbiam concorso a far così potente.

Northumberland - Mio signore...

Enrico - Va' Worcester, va' via!
Ch'io ti leggo negli occhi la minaccia
e la disubbidienza. Eh, signor mio,
troppo sfrontato e tronfio è il tuo contegno
e la maestà non poté mai soffrir
finora avanti a sé espressione irata
in accigliata fronte di vassallo.
Làsciaci, te ne diamo ampia licenza.
Quando avremo bisogno
d'un servizio o consiglio da tua parte,
ti manderò a chiamare.

(Esce Worcester).

(A Northumberland)

Tu mi stavi per dire qualche cosa.

Northumberland - Sì, mio signore: che quei prigionieri
richiesti a nome dell'altezza vostra
che Harry Percy ha preso ad Holmedon,
non sono stati negati, egli dice,
a vostra maestà da parte sua
col duro tono che v'han riferito.
O l'invidia, perciò, o il malinteso,
e non questo mio figlio,
sono imputabili di questa colpa.

Hotspur - Infatti, mio signore,
io non v'ho mai negato i prigionieri,
ma ricordo che, spenta la battaglia,
mentre bruciavo ancora dalla rabbia
e, senza fiato per il grande sforzo,
me ne stavo appoggiato alla mia spada,
mi si presenta un tizio, un signorino
fresco, azzimato, tutto lindo e in ghingheri
come uno che s'appresta a andare a nozze,
il pizzo al mento spuntato da poco
come un campetto appena mo' falciato:
emanava un profumo da guantaio
e si reggeva, tra l'indice e il pollice,
un astuccio con sopra tutti buchi
che s'accostava ogni tanto al nasetto
e se l'allontanava, finché questo,
così sollecitato, starnutiva,
e lui sempre a sorridere e a cianciare;
e come gli passavano vicino
i soldati, portando via i morti,
li chiamava "furfanti screanzati"
perché osavano tanto incivilmente
interporre quel fetido lerciume
tra il vento e la sua nobile persona.
Con un'orgia di termini agghindati
da gentildonna impannucciata a festa,
m'interrogava di questo e di quello,
chiedendomi, tra l'altro, i prigionieri
come inviato da vostra maestà.
Dolorante com'ero in tutto il corpo
pel raffreddarsi delle mie ferite
e stizzito per esser annoiato
da quella specie di pappagalletto,
per il dolore e per l'insofferenza
gli devo aver risposto qualche cosa
distrattamente, non so bene che...
Che i prigionieri, sì, li avrebbe avuti,
o forse no... chissà... perché alla fine
m'aveva tanto messo su di nervi,
il vederlo così, tutto azzimato
e profumato, e udirlo ciacolare
che sembrava una dama della corte,
d'armi da fuoco, e tamburi e ferite,
Dio ce ne scampi!, e poi venirmi a dire
che il rimedio specifico, sovrano
per curare ogni tipo di lesioni
era lo spermaceto di balena;
e ch'era gran peccato
che gli uomini si dessero a scavare
dall'indifeso ventre della terra
quell'infernal salnitro responsabile
d'aver ucciso sì vigliaccamente
tanti uomini giusti e valorosi,

Blunt - (*Al re*)

Considerate queste circostanze,
mio buon signore, credo che a ragione
qualunque cosa abbia detto lord Percy
in quel momento e in simile frangente
e tutto il resto a quella tal persona,
si può lasciar cadere,
senza risollevarla più a suo carico,
e accusarlo di quanto allora disse,
se ora, come ha fatto, lo disdice.

Enrico - Egli insiste comunque nel negarmi
i prigionieri, se in contropartita
non provvediamo a riscattare subito
a nostre spese suo cognato Mortimer,
quel dissennato che, per la mia anima!,
ha tradito deliberatamente
le vite di coloro che egli stesso
aveva tratto contro il grande mago,
quel dannato Glendower, la cui figlia,
a quanto mi si dice, il conte March
avrebbe tratto ultimamente in moglie.
Dovremo prosciugar le nostre casse
per far tornare a casa un traditore?
Pagare il tradimento, e patteggiare
in favore di simili codardi
i quali, dopo aver perduto in guerra,
sono venuti a patti col nemico?
Ah, no! Che Mortimer crepi di stenti
sopra le brulle montagne del Galles;
ché non potremo mai chiamare amico
chi ci chiede di spendere un sol *penny*
pel riscatto del rinnegato Mortimer!

Hotspur - “Il rinnegato Mortimer... Mio sire
mai egli venne meno alla sua fede,
se non fu per le sorti della guerra.
Basti a testimoniare un sol linguaggio:
quello delle molteplici ferite
che combattendo valorosamente
ha ricevuto quando, in mezzo ai carichi
delle sponde della gentile Severn,
per più d’un’ora, in singolar confronto,
gareggiò braccio a braccio in ardimento
con il grande Glendower:
Per tre volte dovettero sostare
a riprendere fiato;
e, di comune accordo, per la sete
tre volte si chinarono per bere
l’acqua di quella rapida corrente
che, quasi sbigottita e spaventata
da quelle loro facce insanguinate,
corse a nascondersi la cresposa testa
tra quelle canne tremolanti al vento
e tra gli anfratti delle proprie sponde
rosse del sangue dei due contendenti.
Mai la bassa politica
tintò col sangue di tali ferite
le sue trame; né mai toccarne tante
poteva il valoroso conte Mortimer
per suo solo capriccio.
Ci si astenga perciò dal calunniarlo,
sire, accusandolo di tradimento.

Enrico - Tu stai mentendo, Percy,
a parlare di lui in questo modo:
lui con Glendower non s'è mai scontrato.
Preferirebbe, te lo dico io,
trovarsi a faccia a faccia col demonio,
che duellar da solo con Glendower.
Non ti vergogni? Ch'io non t'oda più,
d'ora in avanti, parlare di Mortimer.
E mandami, col mezzo più spedito
i prigionieri che tieni con te,
o aspettati d'udir da me qualcosa
che non ti suonerà molto gradita.
Ora puoi congedarti, lord Northumberland,
te ne diamo licenza, con tuo figlio.
(A Hotspur)
Mandami i prigionieri,
o mi risponderai del tuo rifiuto.

(Escono Re Enrico, sir Walter Blunt e seguito)

Hotspur - I prigionieri io non glieli mando,
venisse pure il diavolo
ruggendo ed ululando a reclamarli...
Gli vado dietro e glielo dico subito:
mi pesa l'animo e devo sfogarmi,
a costo di rimetterci la testa!

Northumberland - Ehi, oh! La collera ti fa ubriaco?
Sta' fermo e calmo. Ecco qua tuo zio.

Rientra Worcester.

Hotspur - Non parlare di Mortimer!...
Sangue di Cristo, se ne parlerò!
E mi si danni l'anima
se non m'unisco a lui e alla sua causa.
Sì, son disposto a svuotarmi le vene
e a versar nella polvere, per essa,
a goccia a goccia, il mio prezioso sangue!
Voglio innalzare il calpestato Mortimer
sì alto quanto questo ingrato re,
questo lebbroso sconoscente Bolingbroke!

Northumberland - *(A Worcester)*
Fratello, come vedi,
il re ha mandato in bestia tuo nipote.

Worcester - Chi è stato ad attizzare questo fuoco,
dopo ch'io son partito?

Hotspur - È stato lui.
Pretende avere tutti i prigionieri;
e quando l'ho sollecitato ancora
a riscattare dalla prigionia
la vita del fratello di mia moglie,
s'è spallidito in viso,
m'ha volto in faccia due occhi da morto
fremendo solo a nominargli Mortimer.

Worcester - Non posso biasimarlo. Non fu Mortimer
ad esser proclamato da Riccardo,
ora defunto, il parente più prossimo?

Northumberland - Infatti. Gliel'ho udito dire io stesso:
e fu allorché quell'infelice re
partì per quella infausta spedizione
in Irlanda, da dove ritornò,
costretto come fu ad interromperla,
per vedersi dapprima spodestato,
e non molto più tardi assassinato.

Worcester - E noi per quella morte
viviamo sulla gran bocca del mondo
coperti d'ignominia e vilipesi.

Hotspur - Come, come?... Vi prego. Re Riccardo
avrebbe designato Edmondo Mortimer,
mio cognato, voi dite, erede al trono?

Northumberland - Lo fece. Udii io stesso proclamarlo.

Hotspur - Ora mi spiego perché suo cugino,
il nostro re, non s'auguri di meglio
che quello possa morire di stenti
sopra una brulla montagna del Galles.
Ma voi che avete imposto la corona
sul capo di quest'uomo tanto immemore,
e vi portate addosso, a causa sua,
l'odioso marchio di complicità
in un truce assassinio come quello,
com'è possibile che vi adattiate
a sopportare tanta esecrazione
da un mondo che vi bolla come agenti
o ignobili strumenti di patibolo,
capestro, scala o addirittura boia?...
Oh, perdonatemi se scendo a tanto
per mostrarvi a che grado d'ignominia
siete caduti per le malefatte
di questo re furbastro!
Si dirà dunque, a vostro vituperio,
nel nostro tempo - e ne saranno piene
certamente le cronache future -
che uomini di rango e di potere
impegnarono questi due lor pregi,
come in realtà voi due avete fatto,
Dio vi perdoni, in un'impresa ingiusta
dando mano ad abbattere Riccardo,
una rosa dolcissima e leggiadra
per piantare al suo posto
questo sterpo spinoso, questa rosa
canina d'un Enrico Bolingbroke!
E a vostro tanto maggior vituperio,
si conterà che foste presi a gabbo,
e poi scartati e messi fuori gioco
da colui per il quale vi esponeste
a tanta infamia... No, c'è ancora tempo
perché riconquistiate quegli onori
da cui foste banditi,
e restaurar la vostra buona fama
vendicandovi del beffardo sprezzo
di questo re borioso,
che studia notte e giorno la maniera
di liquidare il debito con voi
col vostro sangue e con la vostra morte.
Perciò dico...

Worcester - No, basta, non dir altro.
T'aprirò io, nipote, adesso, un libro
segreto, ed all' acceso tuo rancore
che vedo pronto ad afferrarne il senso,
leggerò cosa sì grave e rischiosa,
sì avventurosa e piena di pericoli
quanto il dover attraversare a piedi
sulla punta oscillante d'una lancia
un turbinoso e rigonfio torrente.

Hotspur - E chi ci casca dentro,
o sa nuotare, o affoga, e buona notte.
Spedite il rischio da oriente a ponente,
da nord a sud: l'onore gli andrà contro,
e che s'azzuffino tra loro due.
A cacciare un leone
il nostro sangue s'eccita di più
che a scovare una lepre.

Northumberland - Eccolo, lui:
già il solo immaginare grandi imprese
lo porta subito fuori dai limiti
della moderazione.

Hotspur - Ah, giuraddio,
che stimerei per me facile salto
alzarmi tanto in alto
da strappare il suo rifulgente onore
alla pallida faccia della luna,
o tuffarmi nel mare più profondo
in punto mai toccato da scandaglio
e di là, per le ciocche dei capelli,
tirare a galla l'onore annegato,
se chi l'avesse così tratto in salvo
potesse aver per sé tutta la gloria
senza dividerla con nessun altro.
Ma di queste alleanze a mezzadria
non voglio più saperne.

Worcester - (*A Northumberland*)
Ecco: si lascia andare, come al solito,
al suo fantasticare immaginifico
e perde la contezza del reale.
Nipote caro, ascoltami un momento.

Hotspur - Sì, sì, vi chiedo scusa, perdonatemi...

Worcester - Quei nobili di Scozia
che son tuoi prigionieri...

Hotspur - Me li tengo!
Tutti, per Dio! Non dovrà averne uno,
nemmeno se gli fosse indispensabile
uno scozzese per salvarsi l'anima!
Per questa mano, me li tengo tutti!

Worcester - Ecco, lo vedi? Prendi fuoco subito
e non ascolti quel che voglio dirti.
Quei prigionieri tu te li terrai...

Hotspur - Certo che li terrò, nemmeno a dirlo...
Egli ha detto di non voler pagare
il riscatto per Mortimer,
e m'ha proibito di parlar di Mortimer;
ma io andrò a sorprenderlo nel sonno
e a gridargli quel nome nell'orecchio;
anzi, mi faccio ammaestrare un merlo
a dire solo una parola: "Mortimer"
e glielo mando in dono
perché gli tenga sempre l'ira in bollo.

Worcester - Ascoltami, nipote, una parola...

Hotspur - Io prendo qui solennemente impegno
di rifiutare ogni altra occupazione
che non sia quella di scaramucciare
e punzecchiare a morte questo Bolingbroke.
Quanto a quel tipo di spaccamontagne
del Principe di Galles...
se non sapessi che suo padre stesso
non l'ama e che sarebbe ben felice
se gli cadesse in testa una disgrazia,
vorrei tanto saperlo avvelenato
con un gotto di birra.

Worcester - Addio, nipote.
Ti parlerò quando sarai disposto
ad ascoltarmi meglio che non ora.

Northumberland - Ma che balorda impazienza è la tua,
che salti come punto da una vespa
e rompi in questo umore da donnetta
prestando orecchio solo alla tua lingua?

Hotspur - È che solo a sentirlo nominare
questo vile politicante, Bolingbroke,
è come se io fossi fustigato
da mille verghe, punto dall'ortiche,
divorato dai morsi di formiche.
Al tempo di Riccardo...
come si chiama, accidenti!, quel luogo
nella contea di Gloucester,
dove stava quella gran testa pazza
di suo zio York?... Insomma, dico, là
dove m'inginocchiai la prima volta
a questo re-sorriso, a questo Bolingbroke,
sangue di Cristo!, dove tu ed io
facemmo sosta tornando da Ravenspurgh...

Worcester - Il castello di Berkley.

Hotspur - Ecco, là.
Qual fiume di parole lattemiele
non seppe offrirmi quel cane strisciante!
"Quando l'adolescente sua fortuna
si fosse maturata con l'età...",
e poi ancora: "Gentile Harry Percy,
caro cugino!..." Se li porti il diavolo
cugini come lui, Dio mi perdoni!"
Zio caro, dimmi pure. Io ho finito.

Worcester - Oh, continua pure, se ti piace.
Aspetteremo le tue buone grazie.

Hotspur - No, ho finito davvero. Dimmi pure.

Worcester - Bene, torniamo ai nobili scozzesi,
che tieni prigionieri: immantinente
mandali liberi senza riscatto,
e del figlio di Douglas fa' strumento
per assoldar truppe nella Scozia;
ciò che per una serie di ragioni
che ti farò palesi per iscritto
ti sarà certamente autorizzato.
(*A Northumberland*)
Tu, intanto, mio signore,
mentre tuo figlio sarà sì impegnato
in Scozia, cercherai d'insinuarti
discretamente nell'intimità
di quel degno amatissimo prelato
l'arcivescovo.

Hotspur - York, intendi dire?

Worcester - Appunto. Egli sopporta molto male la morte a Bristol del fratello Stefano. E non è questa mera congettura tratta da semplice mia presunzione, ma cosa che so bene maturata e bene concertata e stabilita; e non s'aspetta, per tirarla fuori, che giunga l'occasione favorevole.

Hotspur - Il mio fiuto mi dice che andrà bene, sarei pronto a scommetterci la testa.

Worcester - Tu sciogli sempre i cani dal guinzaglio avanti che cominci la battuta.

Hotspur - Eh, un nobile piano come questo non può fallire: le forze di Scozia unite a quelle di York e di Mortimer?

Worcester - Infatti.

Hotspur - Questo piano, in fede mia, è d'una perfezione strabiliante.

Worcester - Né di minor momento è la ragione che c'impone d'agir rapidamente: si tratta di salvar le nostre teste ponendoci alla testa d'un esercito. Ché il re, per quanto noi possiamo agire verso di lui nel modo più amichevole, sempre si sentirà con noi in debito convinto com'egli è che non ci riterremo soddisfatti fintanto ch'egli non avrà trovato come disobbligarsi congruamente. E avrete già notato come abbia già cominciato ad escluderci tutti quanti dai suoi graziosi sguardi.

Hotspur - È vero, sì, ma ce ne rifaremo.

Worcester - Addio, nipote. Per questo progetto
non dare corso a nessuna iniziativa,
finché non t'avrò fatto pervenire
le opportune istruzioni per iscritto.
Quando sarà il momento - e sarà presto -,
io me n'andrò segretamente in Scozia
da Glendower e Mortimer, e là
verrete tu e Douglas a congiungervi,
come ho pensato, con le nostre truppe,
e prenderemo allora saldamente
in braccio le future nostre sorti
che ciascuno di noi sostiene adesso
con molta insicurezza.

Northumberland - Addio, fratello.
Riusciremo, ne sono sicuro.

Hotspur - Arrivederci, zio.
Ah, siano brevi l'ore
che ci dividono da quel momento
che pei campi di Scozia e d'Inghilterra
applaudiranno al nostro grande gioco
il cozzare dell'armi ed i lamenti!

(Escono)

Atto Secondo

SCENA I - Rochester, il cortile di una locanda. Notte.

Entra un Vetturale con una lanterna

Primo vetturale - Ohi là, di casa! Che! Dormono tutti?
Accidenti, voglio essere impiccato
se non son già le quattro del mattino!
Vedo l'Orsa Maggiore
già sul comignolo nuovo del tetto,
ed i nostri cavalli ancora scarichi.
Ehi, oh, stalliere!

Stalliere - (*Da dentro*)

Vengo, vengo subito!

Entra un altro Vetturale, anch'esso con lanterna

Primo vetturale - Tom, per favore dammi una spianata
alla sella di Cut, mettimi sotto
un po' d'ovatta; la povera bestia
è tutta massacrata nei garresi.

Secondo vett. - Corpo d'un cane! Qui piselli e fave
son tutti marci! non c'è via più spiccia
per far venire i vermi a queste bestie.
Da quando è morto Robin, lo stalliere,
questa locanda è tutto uno sconquasso.

Primo vett. - Poveraccio! Non sorrideva più
da quando rincararono la biada:
è stata la sua morte.

Secondo vett. - Tra le locande sulla via per Londra
credo che questa sia la più schifosa
per le pulci. Son tutto un lividore
pei loro morsi, che sembro una tinca.

Primo vett. - Altro che tinca! Credo, per la messa,
che non ci sia mai stato re cristiano
come me pizzicato in tutto il corpo
da quando qui ha cantato il primo gallo.

Secondo vett. - Già, non ci danno mai un orinale,
sicché dobbiamo farla nel camino,
e l'urina fa pulci come un ghiozzo.

Primo vett. - (*Chiamando*)
Ehi, stalliere, vien fuori, che t'impicchino!

Secondo vett. - Ho un prosciutto e due radiche di zenzero
da consegnare fino a Charing Cross.

Primo vett. - Sacramento! I tacchini nel mio cesto
stan morendo di fame. Oh, stalliere,
peste ti colga! Non hai occhi in fronte?
Non ci senti? Se romperti la zucca
non sarebbe un'azione salutare
come bere un bicchiere di buon vino,
io sono una carogna. Vieni fuori,
t'impiccassero! Non hai religione?

Entra Gadshill

Gadshill - Buon giorno, vetturali. Che ora abbiamo?

Primo vett. - A occhio e croce, le due del mattino.

Gadshill - Ti prego, prestami la tua lanterna.
Voglio dare un'occhiata nella stalla
al mio castrone.

(Fa per afferrargli la lanterna, ma quello lo respinge)

Primo vett. - No, fermo, perdio!
In quanto a certi trucchi, io, compare,
ne so uno che vale due dei tuoi.

Gadshill - (*All'altro vetturale*)
Fammi il favore, prestami la tua.

Secondo vett. - (*Ricusandosi anche lui di dargli la lanterna*)
E come no! Domani. Che ne dici?
"Prestami la lanterna..." E come no!
Prima impiccato ti voglio vedere!

Gadshill - (*Desistendo*)
E bravo il vetturale! E, dimmi un po':
per che ora contate di arrivare
a Londra?

Secondo vett. - Per un'ora giusto in tempo
d'andare a letto a lume di candela.
(*Al primo vetturale*)
Su, su, compagno Mugs,
andiamo a dar la sveglia a quei signori.
Quelli voglion viaggiare in compagnia,
per via che portan dietro assai bagaglio.

(*Escono i due vetturali*)

Gadshill - (*Chiamando*)
Ohilà, cameriere, dove sei?

Cameriere - (*Da dentro*)
"Sottomano" - rispose il tagliaborse...

Gadshill - Tanto valeva che mi rispondessi:
"Sottomano, rispose il cameriere",
perché tra cameriere e tagliaborse,
tra te e me, non c'è più differenza
che c'è tra l'ordinare e l'eseguire:
ché tu sei quello che stende la trama.

Entra il Cameriere della locanda

Cameriere - Buongiorno, mastro Gadshill. Confermato
tutto quello che ho detto ieri sera:
c'è un possidente che viene dal Kent
ed ha con sé trecento marchi d'oro;
l'ho sentito che lo diceva a cena,
ieri sera, ad un altro viaggiatore,
una specie di controllore ai conti
che ha con sé anche lui un bel carico
Dio sa di che... Son già levati entrambi
e fanno colazione a uova e burro.
È segno che a momenti partiranno.

Gadshill - Beh, amico, se stamane questi due
non andranno a incappare dritto dritto
la confraternita di San Nicola,
tagliami il collo.

Cameriere - No, e che ci faccio?
Tienilo conservato per il boia,
ché anche tu San Nicola, ti conosco,
lo veneri con la sincera fede
che s'addice ad un vero borsaiolo.

Gadshill - Che discorsi! Che c'entra adesso il boia?
Se vado sulla forca, accanto a me
ci sarà un pendaglio bello grasso,
perché vicino, a penzolar con me,
sarà Sir John, e sai che ha un corpicino
non certo striminzito dalla fame.
Pfu!... Oltre a lui ci sono altri troiani
che tu manco ti sogni: personaggi
che per amor di svago e di trastullo
si piacciono di dare un po' di lustro
a questa oscura nostra professione,
e che, se alcuno vuol ficcarci il naso,
son sempre pronti, per salvarsi il nome,
a trovar modo di salvare tutto.
Io, con i giramondo scalcagnati
o coi tipi che, armati di bastone,
sgrassano il prossimo per sei scellini,
non ci bazzico; né con quei pazzoidi,
grossi mustacchi e faccia paonazza,
imbevuti di boria come spugne;
ma con tranquilli e nobili signori,
con borgomastri e grossi tesorieri
che sanno ben tener chiusa la bocca,
usi a colpire prima di parlare,
ed a parlare prima di trincare,
ed a trincare prima di pregare...
anzi, no, ma che dico, Cristo Santo!,
il loro santo, la finanza pubblica,
quelli non cessano mai di pregarlo,
anzi no, mi correggo, non lo *pregano*,
lo *predano*, perché ci passan sopra,
se la lavorano per ogni verso
e se ne servono poi da stivali.

Cameriere - La pubblica finanza da stivale?
Come sarebbe? E sa risputar l'acqua
a camminarci in mezzo ad un pantano?

Gadshill - Altroché, gli dà il grasso la giustizia!
Noi rubiamo protetti ad al sicuro,
mio caro, come dentro una fortezza:
con la ricetta dei semi di felce,
ci muoviamo senz'essere veduti.

Cameriere - Frottole! Credo invece, in fede mia,
che a farvi andare in giro non veduti,
non che i semi di felce, sia la notte.

Gadshill - Bah, qua la mano. Avrai la parte tua
dal nostro ricavato,
com'è vero che sono un uomo onesto...

Cameriere - Sarei stato, in coscienza, più sicuro
d'averla, se tu m'avessi dichiarato:
"Com'è vero che son ladro e bugiardo".

Gadshill - Andiamo, su, "*homo*" è nome comune
a tutti gli uomini. Di' allo stalliere,
piuttosto, di portar fuor dalla stalla
il mio castrone. Addio, sozzo furfante!

(Escono da parti diverse)

SCENA II - Strada maestra presso Gadshill

Entrano il Principe di Galles e Poins

Poins - Nascondiamoci, presto, nascondiamoci!
Ho traslocato il cavallo di Falstaff,
e lui si va struggendo dalla rabbia
come un velluto tramato di gomma.

Principe - Tu nasconditi là.

(Poins si nasconde dietro un cespuglio)

Entra Falstaff, arrancando

Falstaff - *(Chiamando forte)*

Poins, Poins, Poins! T'impiccassero!
Ma dove diavolo ti sei cacciato?

Principe - Eh, oh, quanto fracasso!
Zitto, coglione imbottito di grasso!

Falstaff - Oh, Hal, sei qui? E Poins?

Principe - Dev'essere salito su quel poggio.
Te lo vado a cercare?

Falstaff - Che dannazione ch'io debba rubare
in compagnia d'un ladro come lui!
M'ha spostato il cavallo, quel bastardo,
e l'è andato a legare chissà dove;
e io, se faccio ancora quattro passi
a piedi, mi si smungono i polmoni.
Ah, se potessi scampare alla forca
dopo averlo ammazzato, quel furfante,
che bella morte mi preparerei!
Sono ventidue anni
che ogni ora giuro a me di liberarmene,
ma senza mai riuscirci; m'ha stregato
la compagnia di questa gran canaglia.
Se non è vero che m'ha propinato
qualche filtro di simpatia per lui,
questo gran farabutto, m'impiccassero!
Non può essere altro: qualche droga
m'hanno dato da bere qualche droga...
Poins! Hal! La peste a tutti e due
Bardolfo! Peto! Morire di fame,
piuttosto che avanzare un altro passo
sulla via del rubare!
Se non è vero ch'è una cosa santa,
come quella di farsi un buon boccale,
piantare in asso questi farabutti
e diventare una persona onesta,
io sono la canaglia più schifosa
ch'abbia mai masticato con un dente!
Sette iarde di strada rotta, a piedi,
sono per me come settanta miglia,
e questi mascalzoni cuor-di-pietra
lo sanno bene. Che peste bubbonica
quando i ladri non sanno comportarsi
lealmente nemmeno tra di loro!

(S'ode un fischio prolungato)

Oh, che vi colga un accidente a tutti!
Ridatemi il cavallo, delinquenti!
Il mio cavallo, oh, che Dio v'impicchi!

Principe - Zitto, panzone! Mettiti giù, a terra,
poggia a terra l'orecchio e ascolta bene
se si sentono passi...

Falstaff - A terra, io?...
E ce l'avete poi un bel paranco
per rimettermi in piedi?
Io questa ciccia non la porto, a piedi,
più lontano d'un pollice da qui,
nemmeno se mi danno tutto l'oro
racchiuso nei forzieri di tuo padre.
Che pestifero modo di giocarmi
è questo?

Principe - Menti. Tu non sei giocato,
sei solo scavallato.

Falstaff - Hal, sii gentile, principe, ti prego,
aiutami a trovare il mio cavallo,
mio buon figlio di re.

Principe - Va' via, furfante!
Ti devo forse fare da stalliere?

Falstaff - Va' ad impiccarti alle tue giarrettiere
di erede presuntivo.
Se mi prendono, vi denuncio tutti;
e se non troverò dei cantastorie
che ti mettano nelle lor ballate
per cantarle su sconci motivetti,
Dio mi faccia morire avvelenato
dopo bevuto un gotto di vin secco!
Quando uno scherzo passa così i limiti,
e con uno ch'è a piedi... è cosa odiosa!

Entra Gadshill

Gadshill - Fermo là!

Falstaff - Fermo sto, purtroppo, e a piedi.

Poins - *(Uscendo dal nascondiglio)*
Oh, questo è il nostro palo.
Riconosco la voce.

Entrano Bardolfo e Peto

Bardolfo - *(A Gadshill)*
Novità?

Gadshill - Su, su, copritevi. Giù le visiere!
C'è buon danaro di conio reale
che scende per di qua dalla collina,
diretto alla real tesoreria.

Falstaff - Quale tesoreria reale, scemo!
Alla taverna reale, vuoi dire!

Gadshill - Ce n'è abbastanza da arricchirci tutti.

Falstaff - O da mandarci tutti sulla forca.

Principe - Voi quattro, allora, li affrontate là,
nella stretta del colle; Poins ed io
ci appostiamo più sotto,
se mai dovessero sfuggire a voi,
incapperanno di sicuro in noi.

Peto - (*A Gadshill*)
Quanti saranno?

Gadshill - Otto-dieci circa.

Falstaff - Sangue di Cristo! Non andrà a finire
che saran loro a derubare noi?

Principe - Che! Sir John Panciagrossa un vigliaccone?

Falstaff - Non sarò certo un Giovanni di Gaunt,
tuo grande nonno, ma un vigliacco, no.

Principe - Beh, ti aspettiamo ai fatti.

Poins - (*A Falstaff*)
Mastro Zannino, il tuo cavallo è là,
dietro la siepe; quando n'hai bisogno
lo trovi là: Addio, e tieni duro.

Falstaff - (*Tra sé*)
Ah, sonargliene quattro, a quello lì,
a costo di finire sulla forca!

Principe - (*A Poins, a parte*)
Ned, i travestimenti dove sono?

Poins - (*Al principe, a parte*)
Son qui vicino. Vieni. Nascondiamoci.

(*Escono il Principe e Poins*)

Falstaff - E ora, mastri, a ognuno la sua sorte,
ciascuno alla sua parte.

Entrano i Viaggiatori

Primo viaggiatore - Vieni amico, ci penserà il garzone
a condurre i cavalli per la costa,
mentre noi ci facciamo quattro passi
per sgranchirci le gambe...

Falstaff e
gli altri ladroni -

Fermi tutti!

Viaggiatori - O Dio Gesù, proteggici!

Falstaff - Forza, ragazzi, addosso!
Finiamoli, tagliamogli la gola
a questi malfattori! Ah, parassiti!
Ah, figli di puttana!
Manigoldi imbottiti di lardume!
Addosso, addosso, addosso!
Ci detestano perché siamo giovani!
Ammazzateli tutti! Scotennateli!

Primo viagg. - Ah, poveretti noi, siamo spacciati
noi e le nostre famiglie, per sempre!

Falstaff - Alla forca, panciuti farabutti!
Spacciati siete? No, grassi taccagni!
Magari fosse qui tutta la roba
dei vostri magazzini! Avanti, avanti,
canaglie, pure i giovani han da vivere!
Siete grandi giurati, non è vero?
Ve lo daremo noi, ora, il giury!

(I quattro li legano, li rapinano ed escono)

*Entrano il Principe di Galles e Poins in casacche di
cascherame e visiera*

Principe - I ladroni han legato i galantuomini,
ora a noi due di sgrassare i ladroni,
e tornarcene allegramente a Londra.
Sarebbe un argomento, se va bene,
da parlarne una intera settimana
e sghignazzarci sopra per un mese:
e una beffa solenne, da far epoca.

Poins - Arrivano. Li sento. Nascondiamoci.

(Si appartano)

Rientrano Falstaff, Bardolfo, Peto e Gadshill

Falstaff - Allora, mastri, spartiamo il bottino
e poi via a cavallo,
prima che faccia chiaro.
Se non è vero che il Principe e Poins
son due grandi vigliacchi,
non c'è più un sol granello di giustizia
a questo mondo. E non c'è più coraggio
in Poins che in un'anatra selvatica

(Mentre si spartiscono il bottino, sbucano all'improvviso il Principe e Poins, sempre travestiti)

Principe - Fuori il denaro!

Poins - Fior di delinquenti!

(I quattro scappano, abbandonando il bottino; solo Falstaff tenta di reagire, ma poi scappa anche lui)

Principe - È stato facilissimo, uno scherzo!
Ora a cavallo, allegramente, a casa.
I ladroni si sono sparpagliati
ed eran presi da tale paura
da non fidarsi più d'andarsi incontro
l'uno all'altro, perché prende ciascuno
l'altro per uno sbirro. Andiamo, Ned.
Falstaff starà sudando da morire,
e chi sa quanto grasso andrà buttando
mentre cammina, sulla secca terra.
Ne avrei pietà, se non fosse da ridere.

Poins - E come urlava, quel grasso bestione!

(Escono)

SCENA III - Sala nel castello di Warkworth

Entra Hotspur, solo, leggendo una lettera

Hotspur - (*Leggendo*)

*“Per quanto mi riguarda, monsignore,
“sarei ben lieto di partecipare,
“non fosse solo per il grande affetto
“che nutro verso la vostra famiglia”.*

Sarebbe lieto... E perché non lo è?...
Pel grande affetto per la mia famiglia...
Ma facendo così, del suo affetto
mostra d'averne più pel suo granaio.
Ma seguitiamo a leggere...

*“L'impresa cui volete metter mano
è quanto mai rischiosa...”* Che scoperta!
Rischioso è tutto al mondo: un raffreddore,
una dormita, una bella bevuta...
Ma io ti dico, sciocco mio signore,
che noi da questo rischio,
da quest'ispida ortica,
coglieremo un bel fiore: la salvezza.

(*Legge*)

*“... L'impresa cui volete metter mano
“è quanto mai rischiosa; malsicuri
“gli alleati di cui mi fate i nomi;
“anche il momento è scelto molto male
“e l'intero complotto è troppo fragile
“per poter bilanciare il contrappeso
“d'un avversario di tanta potenza”.*

Ah, così dici, eh?

Ed io ti replico che sei un tanghero,
un imbecille, un codardo, e che menti,
menti e poi menti. È vuoto di cervello
quest'uomo, ché se ci fu mai complotto
perfettamente ordito, è questo nostro:
alleati fedeli e ben costanti,
amici buoni, di piena fiducia,
un eccellente piano operativo...

Che carogna dall'animo di ghiaccio
è mai costui?... Ma come!

Se il progetto ed il corso dell'azione
hanno incontrato il pieno gradimento
anche dell'Arcivescovo di York!

Sangue di Cristo, avessi qui quel tanghero
m'andrebbe di spaccargli le cervella
a colpi di ventaglio della moglie!

E non ci sono mio padre e mio zio?

Non ci son io? Non c'è Edmondo Mortimer?

E l'Arcivescovo? Non c'è Glendower?

E non c'è pure Douglas?

Non ho avuto conferma da tutti
per iscritto che converremo in armi
il giorno nove del prossimo mese?

E alcuni già non si son messi in marcia?
Ma che empia carogna è mai costui!

Lady Percy - Signore mio diletto, che cos'è
che ti fa stare così solitario?
Per qual mia colpa da due settimane
mi ritrovo una moglie
messa al bando dal letto del mio Harry?
Dimmi, dolce signore,
che cos'è che ti toglie l'appetito,
il tuo umor sereno,
e ti priva del tuo dorato sonno?
Perché quel tuo fissare gli occhi a terra
e quel tuo trasalir, a quando a quando,
mentre sei solo? Com'è ch'hai perduto
il tuo fresco incarnato sulle guance?
Come hai potuto abbandonar così
i tesori del mio starti vicino
e i miei diritti di moglie affettuosa
per questo meditare torvo-occhiuto
e questo maledetto umore nero?
T'ho udito spesso, nel vegliarti accanto
nei tuoi sonni leggeri,
mormorare di scontri ferro a ferro,
dar ordini al focoso tuo destriero
gridando: "Avanti, in campo!",
e parlar di sortite e ritirate,
di valli, di trincee, attendamenti,
frontiere, parapetti, basilischi,
cannoni, colubrine, di riscatti
di prigionieri, di soldati uccisi
e delle alterne sorti
d'una battaglia dura ed accanita.
Era l'animo tuo
a farti guerra ed ad agitarti tanto
da farti stilar gocce di sudore
giù per la fronte, come bolle d'aria
sul pelo d'acqua d'un torrente in piena...
E sul tuo viso strane contrazioni,
come vediamo in chi trattiene il fiato
per qualche grave improvviso comando.
Che presagi son questi, mio signore?
Qualche grave progetto il mio signore
ha per le mani, ed io devo saperlo,
oppure egli non m'ama.

Hotspur - (*Chiamando, senza badarle, come assorto in altri pensieri*)

Ehi, di là!

Entra un Servo

Mi sai dire se Gilliams
è partito col pacco dei messaggi?

Servo - Sì, monsignore; è andato un'ora fa.

Hotspur - Butler è andato poi dallo sceriffo
per quei cavalli?

Servo - È andato e ritornato,
mio signore, ma con un sol cavallo.

Hotspur - Quale, un roano dalle orecchie mozze?

Servo - Quello, signore.

Hotspur - Bene. Quel roano
sarà il mio trono. Lo monterò subito.
Oh, *Esperance!*... Va', va' a dire a Butler
che me lo porti subito nel parco.
(*Esce il servo*)

Lady percy - Tu non m'ascolti, signor mio: Perché?

Hotspur - Ah, sì, che dice questa bella dama?

Lady percy - Ma che cos'è che mi ti porta via?

Hotspur - Il mio cavallo, cara, il mio cavallo.

Lady percy - Sei proprio uno scimmiotto testamatta!
Una donnola non è più frenetica.
Harry, voglio sapere
questa faccenda che ti tien sì preso.
E la saprò. Ho paura che Mortimer,
mio fratello, si stia dando da fare
per la revindica dei suoi diritti
ed abbia chiesto a te di dargli mano.
Ma se ci andrai...

Hotspur - A piedi, fin lassù?
Che dici, amore mio? Mi stancherei.

Lady percy - Via, via, pappagalletto, non scherzare,
rispondi a tono, non tergiversare.
Harry, se non mi dici tutto e subito,
ti faccio a pezzettini il dito mignolo.

Hotspur - Evvia, giocherellona... Amarti, io?
Ma nemmeno per sogno, Caterina!
Non mi curo di te, non me ne importa...
Devi capir che questo non è mondo
da pupattole e schiocchi sulle labbra:
nasi che colan sangue e teste rotte
ci tocca avere, e prenderli alla buona,
per moneta corrente... Il mio cavallo...
Che mi dici, Catina? Che vuoi, cara?...

Lady percy - Veramente non m'ami? Proprio no?
Fa' pure come vuoi. Ma sta' attento:
se veramente finirai d'amarmi,
finirà ch'io non ami più me stessa...
Insomma, dimmi: scherzi o fai sul serio?

Hotspur - Aspetta, lasciami montare in sella,
e, una volta a cavallo, t'assicuro
che giurerò d'amarti all'infinito.
Ma, Catina, non voglio, d'ora in poi
sentirmi domandare dove vado
e perché vado: vado ove devo.
E insomma questa sera, mia Catina,
debbo lasciarti. Lo so, tu sei saggia,
ma non più della sposa di Harry Percy.
Sei di cuore costante, ma sei donna;
e quanto a segretezza, questa volta,
non c'è donna che sappia più di te
mantenere un segreto; e ciò perché
non potrai rivelar quel che non sai
Vedi fino a che punto ho fede in te,
dolce Catina?

Lady percy - Fino a questo punto?

Hotspur - Non un sol pollice più in là. Ma ascolta,
Catina, dov'io vado, anche tu vieni.
Io parto oggi, tu parti domani.
Sei contenta?

Lady percy - Per forza devo esserlo.

(Escono)

SCENA IV - Eastcheap, la taverna “Alla Testa di Cinghiale”.

Entra il Principe di Galles, attraversa la stanza, apre una porta sul lato opposto e chiama

Principe - Ned, avanti, ti prego,
vieni fuori da quella stanza untosa,
che ci facciamo insieme due risate.

Poins - (*Uscendo*)
Oh, Hall, dove sei stato?

Principe - In compagnia di tre-quattro sbornioni
fra tre-quattro dozzine di barili.
Ho fatto risuonare in me stavolta
la corda della più bassa umiltà.
Son diventato amico per la pelle
d'una terna di veri spillabotti,
li chiamo tutti a nome di battesimo,
Tomasino, Domenico, Checchino.
Son pronti già a giurare
sulla salvezza delle loro anime
ch'io, pur essendo ancora niente più
del Principe di Galles, sono il re
delle buone maniere con il prossimo,
e mi dicono senza peli in bocca
che non sono un borioso come Falstaff,
bensì un "corinzio", un giovane di spirito,
un ragazzo di buon temperamento,
(perdio, mi dicono proprio così!),
e dicono che quando sarò re
l'Inghilterra può fare assegnamento,
in quanto a devozione alla corona,
su tutti i bravi ragazzi di Eastcheap.
Tracannare di grosso, in bocca a loro,
si chiama "dare una mano di rosso";
se, mentre bevi, t'arresti un istante
a prender fiato, ti gridano: "Hem!"
e ti senti ordinare: "Tutto giù!"
Insomma, m'è bastato un quarto d'ora
per poter bere ormai tutta la vita
con qualunque stagnino, nel suo gergo.
Ned, t'assicuro, ci hai perduto molto
a non trovarti là insieme a me.
Ma dolce Ned, per farti un po' più dolce
questo nome che porti,
ti regalo questo pochin di zucchero
che m'ha passato or ora di nascosto
un inserviente di quest'osteria,
uno che in vita sua
non ha mai detto nella nostra lingua
più di così: "Otto scellini e mezzo",
oppure: "Benvenuto a lorsignori",
aggiungendo a gran voce: "Vengo subito",
"Una pinta di moscatello rosso
per quei clienti nella Mezzaluna"
o altra frase dello stesso genere.
Ma ora, Ned, per ammazzare il tempo
finché non giunga Falstaff,
stattene in qualche stanza qui vicino,
mentr'io domando al mio spilabottino
a che scopo m'ha dato questo zucchero;
e tu, da dentro, chiama forte "Checco!",
senza smettere mai, e il suo discorso
a me non potrà essere nient'altro

Poins - (*Da dentro*)
Checco!

Principe - Perfetto. Bene così.

Poins - (*c.s.*)
Checco!

Entra Checco, tutto affannato

Checco - Eccolo, viene subito, signore!
Ralph, vedi tu che vogliono di sotto
al Melograno.

Principe - Checco, vieni qua.

Checco - Monsignore?

Principe - Quant'altro tempo, Checco,
ti manca per finir l'apprendistato?

Checco - Eh, cinqu'anni, in coscienza, tanto che...

Poins - (*Da dentro*)
Checco!

Checco - Sì, subito, signore, subito!

Principe - Cinqu'anni! Caspita, che tirocinio
per imparare a far tinnire il peltro!
Ma. Checco, ce l'avresti tu il coraggio
di fare una solenne vigliaccata
infischiandoti del tuo principale,
mostrargli i tacchi e filartela via?

Checco - Oddio, signore, vi potrei giurare
sopra tutte le bibbie d'Inghilterra
che quel coraggio lo potrei trovare...

Poins - (*c.s.*)
Ohi, Checco, insomma!

Checco - Subito, signore!

Principe - Checco, quanti anni hai?

Checco - Ecco, vediamo... verso San Michele
che viene, ce ne avrò, diciamo...

Poins - (c.s.)

Checco!

Checco - Arrivo subito da voi, signore,
vi prego d'attendere un solo istante...

Principe - (*Fermandolo*)
No, Checco, sta' a sentire: quello zucchero
che m'hai dato... valeva un *penny*, vero?

Checco - Oh, Signore, magari forse due...

Principe - Io te lo pagherò mille sterline.
Richiedimele pure quando vuoi,
e le avrai.

Poins - (c.s.)

Checco!

Checco - Arrivo, arrivo subito!

Principe - Subito, Checco? No, Checco, non subito;
le avrai domani, Checco; o giovedì
o, sì, quando vorrai, Checco... ma Checco...

Checco - Sì, mio signore?

Principe - Te la sentiresti
di rapinar quella giubba di cuoio,

(*Indica il Vinaio che sta entrando*)

quello con quei bottoni di cristallo,
le trecce in testa, le calzette blu,
la lingua tutto miele
e la scarsella di cuoio di Spagna?

Checco - Oh, signore, che cosa avete in mente?

Principe - Ho capito, il tuo moscatello rosso
resterà la tua unica bevanda;
perché, vedi, questo tuo bel giubbetto
di tela bianca diventerà sporco.
In Barberia lo zucchero, ragazzo,
non può venire a costar così caro.

Checco - Come, signore...

Poins - (c.s.)

Checco!!!

Principe - Va', gagliofo,
non senti che ti chiamano di là?

(Mentre Checco sta per uscire, il Principe e Poins si mettono a chiamare insieme: "Checco!", "Checco!" e il poveretto, frastornato, non sa più a chi dar retta)

Vinaio - (A Checco)

Ohi, senti che ti chiamano così,
e te ne resti là, fermo impalato?

(Checco esce, stralunato)

(Al Principe)

Alla porta c'è il vecchio Sir John Falstaff
e una mezza dozzina d'altra gente.

Li faccio entrare?

Principe - No, per il momento.
Lasciali fuori, a rinfrescarsi un po'.
Gli aprirai dopo.

(Esce il vinaio)

Vieni fuori, Poins.

Rientra Poins

Poins - *(Facendo il verso a Checco)*

"Arrivo, arrivo subito, signore!"

Principe - Messere, Falstaff con gli altri ladroni
son giù alla porta. Ci siamo. È il momento.
Vogliamo stare allegri?

Poins - Come grilli,
ragazzo mio. Ma spiegami una cosa:
che diavole di svago è stato il tuo,
con questo scherzo fatto al taverniere?
Che n'è venuto fuori?

Principe - Mi son saltati tutti i ghiribizzi
che gli uomini hanno preso per facezie
dai vecchi tempi del buonuomo Adamo
giù giù fino all'infanzia
di questo giorno d'oggi a mezzanotte.

*Rientra Checco, traversando di corsa la scena portando
da bere ad altri clienti*

Checco, che or'è?

Checco - (*Senza fermarsi*)

Sì, subito, signore.

(*Esce*)

Principe - Che costui debba avere sulla lingua
meno vocaboli d'un pappagallo,
uno nato da donna!...
Tutto quel che sa fare
è andar di su e di giù per una scala,
tutto quel che sa dire
sono i prezzi del vino che ha servito.
Io non mi sento ancora, se Dio vuole,
dell'umore focoso di Harry Percy,
detto altresì "Caldosprone del Nord",
che ti fa fuori solo a colazione
sei o sette dozzine di scozzesi,
poi si lava le mani, e fa' alla moglie:
"Alla malora questa vita oziosa!
Io ho necessità di lavorare".
"Harry mio dolce" - gli domanda lei -
"quanti n'hai ammazzati stamattina?"
E lui: "Abbeverate il mio roano",
e un'ora dopo: "Un quattordici circa",
le risponde, "bazzecole, bazzecole!"
Ora fa' entrare Falstaff, per favore.
Voglio fare con lui come fa Percy,
e quel dannato porco
riferà Lady Mortimer, sua moglie.
"Rivo!" gridano i grandi bevitori!
Fa' entrare il Trippa, fa' entrare Braciola.

*Entrano Falstaff, Gadshill, Bardolfo e Peto, seguiti da
Checco che reca boccali di vino*

Poins - Ben arrivato, Jack, da dove vieni?

Falstaff - Peste colga ai vigliacchi,
dico, e su loro piova la vendetta,
per la Madonna, *amen!*
(*A Checco*)
Ragazzo, dammi un boccale di secco.
Anziché seguitare questa vita,
mi metto a fare e rammendare calze,
e rifarci anche i petuli, perdio!|
Peste ai vigliacchi!...

(*A Checco*)
Ebbene, furfantaccio,
arriva o non questo gotto di secco?
Non c'è più religione a questo mondo?

(*Checco gli porge un boccale di vino, che Falstaff si scola
lentamente*)

Principe - (*A Poins, indicandogli Falstaff che beve*)
Hai mai visto il Titano (cuore tenero)
che bacia un piatto di burro fondente
alla soave carezza del sole?
Se l'hai visto, rimira questa scena.

Falstaff - (*Restituendo a Checco il boccale vuotato*)
Furfante, in questo vino c'è la calce!
Delinquenziale natura dell'uomo!
Non vi si trova che canaglieria.
Meglio comunque un gotto di vin secco
sia pure adulterato con la calce
che avere a che spartire coi vigliacchi.
Un infame vigliacco!...
Va' vecchio John, tu va per la tua via,
e muori quando vuoi. Se non è vero
che la virilità, la buona e vera
virilità è caduta nell'oblio
sulla faccia del mondo,
allora io sono un'aringa seccata!
Ci saranno sì e no in Inghilterra
al giorno d'oggi tre uomini veri
che siano ancora scampati al capestro,
e di loro uno è grasso e si fa vecchio.
Che intanto Dio provveda. Mondo infame!
Perché non mi son fatto tessitore?
potrei cantare salmi ed ogni cosa.
Peste a tutti i vigliacchi, dico ancora!

Principe - Che hai da bofonchiare, materasso?

Falstaff - Un bel figlio di re, non c'è che dire!
Se non ti butto fuori dal tuo regno
a colpi d'una daga di bambù,
e non ti caccio innanzi tutti i sudditi
come una frotta d'anitre selvatiche,
non voglio aver più barba sulla faccia!
Il Principe di Galles... bella roba!

Principe - Beh, corpaccione figlio di puttana,
che ci hai da dire?

Falstaff - Non sei un vigliacco?
Rispondimi su questo. E quel Poins là?

Poins - (*Sfoderando la spada*)
Sangue di Cristo, pancione di sugna,
se mi dài del vigliacco, io t'infilzo!

Falstaff - Io, darti del vigliacco?
All'inferno voglio vederti, io,
prima di dare del vigliacco a te...
però son pronto a dar mille sterline
per esser gambalesta come te
pronto a scappare. Hai le terga dritte,
tu, e non t'importa di chi te le veda.
E questo chiami "spalleggiar gli amici"?
Accidenti, che bello spalleggiare!
Datemi per amici
gente che sappiano guardarmi in faccia!
(*A Checco*)
Portami un altro boccale di secco.
Canaglia a me se oggi ne ho bevuto.

Principe - Oh, spudorato! Ma se hai le labbra
umide ancor dell'ultima trincata!

Falstaff - (*Bevendo*)
Non me ne importa un fico.
Peste a tutti i vigliacchi, ancora e sempre!

Principe - Ma che hai?

Falstaff - Che ho?... Quattro di noi
che siamo qui s'erano procacciate
stamattina un migliaio di sterline.

Principe - Dove sono, compare, dove sono?

Falstaff - Dove sono? Ce l'han portate via!
In cento, contro noi poveri quattro.

Principe - Che dici, cento?

Falstaff - Sono una carogna
se non è vero che mi son battuto
con una buona dozzina di loro
a mezza lama, per due ore buone.
E l'ho scampata proprio per miracolo:
otto volte colpito al giustacuore,
quattro volte alle braghe,
il broccchiere forato da ogni parte,
questa spada ridotta tutta denti
come una sega a mano. *Ecce signum!*
(*Sguaina la spada e mostra le tacche*)
Non ho mai fatto meglio di così
da quando sono diventato uomo.
E tutto invano, peste a quei vigliacchi!
Ma parlino anche loro.
(*Indica gli altri tre compagni*)
E se diranno un etto in più o in meno
di quella ch'è la pura verità,
sono ignobili figli di puttana.

Principe - Dite, dite, signori, com'è stato?

Gadshill - Ci siam trovati in quattro
contro all'incirca una dozzina...

Falstaff - Sedici,
e non uno di meno, signor mio.

Gadshill - E li abbiamo legati, impastoiati.

Peto - No, no, non furono legati affatto.

Falstaff - Idiota, furono legati eccome!
Dal primo all'ultimo! Se non è vero,
ditemi pure che sono un ebreo,
un ebreo di Giudea!

Gadshill - Mentre stavamo a spartirci il malloppo,
ci son piombati addosso in sei o sette
altri freschi di forze...

Falstaff - Che slegarono gli altri ch'era là,
e poi ne vennero degli altri ancora.

Falstaff - Sette, dico, e lo giuro su quest'elsa,
o io sono un emerito gagliofo.

Principe - (*A parte a Poins*)
Lascialo dire: Aumenteranno ancora.

Falstaff - Mi ascolti, Hal?

Principe - Si, sì, son tutt'orecchi.

Falstaff - Ecco, bravo, perché ne val la pena.
Dunque, come dicevo,
quei nove con casacca d'incerata...

Principe - (*c.s.*)
E son già diventati due di più.

Falstaff - ... quando gli si spezzarono le punte...

Poins - (*A parte al Principe*)
Sì, sì calarono loro le braghe.

Falstaff - ... cominciarono a cedere terreno,
ma io li premo sempre più da presso,
mi butto su di loro corpo a corpo
e ne sistemo, in un battibaleno,
sette degli undici.

Principe - (*c.s.*)
Fenomenale!
Undici uomini in bucherame
figliati dagli originari due.

Falstaff - ...ma, come volle il diavolo, tre bischeri
dannati, in panno verde di Kendall,
mi vennero lì dietro all'improvviso
assaltandomi (era così buio,
che non saresti riuscito a distinguere
credimi, Hal, nemmeno la tua mano)...

Principe - Queste non son che frottole,
a misura di chi le ha generate,
panzane grosse come una montagna,
palpabili, palesi, manifeste!
Ma come tu, sacco di budellame
col cervello d'argilla quale sei,
scemo zuccone, figlio di puttana,
spudorato grassone unto e bisunto...

- Falstaff - Ehi, che ti prende, Hal?
Diventi matto, eh? Diventi matto?
La verità non è più verità?
- Principe - ... come avresti potuto riconoscere
quei tali in roba verde di Kendall
in tanta oscurità da non distinguere
nemmeno la tua mano? Che rispondi?
Avanti, sputaci le tue ragioni.
- Poins - Le tue ragioni, Jack, le tue ragioni.
- Falstaff - Eh, diamine! Cos'è, un'imposizione?
Sangue di Cristo, sotto costrizione
no, nemmeno se fossi sottoposto
alla tortura dello strappamento,
o di tutte le ruote della terra!
La mie ragioni sotto costrizione!
Ma fossero abbondanti come more,
le mie ragioni, non le darei mai
a chi le pretendesse con la forza.
- Principe - Non voglio rendermi più a lungo reo
d'un tal peccato, la finisco subito;
(Indicando agli altri Falstaff)
questo grassone schiacciamaterassi,
questo sfiaccaronzini,
questa imponente montagna di ciccia...
- Falstaff - Cristo, senti chi parla! Parli tu,
morto che parla, anguilla tutta pelle,
lingua secca di bue, stringa di cuoio,
stoccafisso (oh, avere tutto il fiato
per dirti tutto quello cui somigli!),
canna di sarto, guaina di pugnale,
fodero d'arco, lama stemperata!...
- Principe - Bravo. ripiglia fiato e poi va' a capo.
E quando sarai stanco
di queste tue plebee similitudini,
sentimi, che ho da dirti una cosuccia.
- Poins - Sì, Jack, attento adesso, ascolta bene.

Principe - Noi due, io e lui, vi abbiamo visti
che saltavate addosso tutti e quattro
ad altri quattro, che li legavate
e li svaligiavate del denaro.
Ascolta adesso come un raccontino
semplice e chiaro ti sbugiarda. Attento.
È stato a questo punto che noi due
(Indica Poins)
vi siam saltati addosso,
ed è bastato appena darvi voce
perché scappaste e mollaste il bottino;
il quale adesso è qui, in mano nostra,
e possiamo mostrarvelo.
E tu, Falstaff, correvi così svelto
a mettere al sicuro le budella,
e imploravi pietà, mentre scappavi,
muggiando forte, che nemmeno un toro.
Ma che anima di canaglia sei,
a intaccare così questa tua spada,
per poi venirci a dire, come niente,
ch'era successo nel combattimento?
Quale trappola, trucco, scappatoia
sarai capace di trovare ancora
per nasconderti dietro questo smacco
palese, manifesto, vergognoso?

Poins - Avanti, Jack, che trucco hai ancora in serbo?

Falstaff - Ma giuraddio, io v'ho riconosciuti voi due, che manco chi v'ha generato. Però, padroni miei, state a sentire: ma doveva toccare proprio a me d'ammazzare l'erede presuntivo? Dovevo rivoltarmi a mano armata contro un principe vero? Io sono coraggioso, lo sapete, quanto un Ercole; c'è però l'istinto: il leone non tocca il vero principe. Per l'istinto. L'istinto è una gran dote. Se questa volta sono stato vile, è stato per l'istinto. Ma per questo avrò migliore stima di me e di te per tutta la mia vita: di me come leone valoroso, e di te come principe verace. Con tutto ciò, ragazzi, son contento che quel danaro ce l'abbiate voi. Chiudi i battenti, ostessa! Questa notte si fa baldoria! Pregherai domani. Cavalieri, ragazzi, giovanotti, cuori d'oro, e chi più n'ha ne metta di appellativi di buona amicizia per tutti. Bene. S'ha da stare allegri? Vogliamo improvvisare una commedia?

Principe - E perché no. Soggetto: la tua fuga.

Falstaff - Ah, no, di questo, Hal, se mi vuoi bene, non parliamone più!

Entra l'Ostessa Quickly

Ostessa - (*Riconoscendo il Principe e inchinandosi*)
Oh, Gesù! Signor Principe, signore!

Principe - Salve, madama ostessa, che ci dici di bello?

Ostessa - Monsignore,
alla porta c'è un nobile di corte
che vorrebbe parlar con vostra altezza,
e dice di venir da vostro padre.

Principe - Dàgli quanto gli manca a far di lui un reale, e rimandalo a mia madre.

Falstaff - Che tipo è?

Ostessa - Un anziano gentiluomo.

Falstaff - E che ci fa la dignità barbogia
fuori dal letto a quest'ora di notte?
(*Al principe*)
Vado io a portargli la risposta?

Principe - Sì, Jack, ti prego.

Falstaff - Vado. In fede mia,
gli faccio fare subito fagotto.

(*Esce*)

Principe - Dunque, signori: vi siete battuti,
per la vostra madonna, un sacco bene;
così tu, Peto, e così tu, Bardolfo.
Leoni pure voi: scappati via
per istinto; un principe del sangue
voi non lo toccherete mai, ohibò!

Bardolfo - Io, in coscienza, me la son filata
quando ho visto scappare tutti gli altri.

Principe - Che qualcuno mi spieghi,
ma senza infingimenti, com'è andata
che la spada di Falstaff
abbia subito tutte quelle tacche.

Peto - Beh, l'ha intaccata lui, col suo pugnale,
e poi diceva che davanti a te
avrebbe spergiurato fino al punto
di bandire la stessa verità
dall'Inghilterra, pur di farti credere
ch'era avvenuto a forza di combattere.
Ed ha convinto noi a far lo stesso.

Bardolfo - Non solo a questo; ma a fregarci il naso
con dei rovi, per farci uscire il sangue
e imbrattarci i vestiti, ed a giurare
che quello fosse vero sangue umano.
A udire i suoi mostruosi machiavelli
ho fatto quel che mai avevo fatto
da sett'anni: arrossire.

Principe - Spudorato furfante! Ma se tu
da quando - circa diciott'anni fa -
ti rubasti un boccale di vin secco
e ti facesti cogliere sul fatto,
sei tutto rosso in faccia, in permanenza!
E pur avendo tutto questo fuoco
dalla tua parte, ed una spada al fianco,
sei scappato? Che istinto t'ha guidato?

Bardolfo - (*Sporgendogli la faccia*)
Mio signore, le vedi queste vampe?
Osserva bene queste esalazioni.

Principe - Vedo.

Bardolfo - Che segni credi ch'essi siano?

Principe - Di fegato infiammato e borsa magra.

Bardolfo - Di collera, se bene interpretati.

Principe - No, di collare, se intesi a dovere.

Rientra Falstaff

Eccolo, il nostro Zanni lo Stecchino,
il nostro caro tutto pelle-e-ossa!
Ehilà, dolce creatura di bambagia,
da quanto tempo, Jack,
non riesci a vederti le ginocchia?

Falstaff - Le mie ginocchia, Hal!...
Quando avevo all'incirca gli anni tuoi,
ero più fino d'un artiglio d'aquila:
sarei passato attraverso l'anello
che si portano al dito gli aldermanni.
Accidenti ai sospiri ed agli affanni!
Ti fanno gonfio come una vescica.
Ci son notizie distratose, fuori:
quello ch'era venuto poco fa
da parte di tuo padre, era sir Bracy:
devi trovarti a corte in mattinata.
Quel pazzoide del nord, quell'Harry Percy
e quell'altro del Galles,
di cui dice la gente che una volta
ha bastonato il diavolo Amamone,
ed ha messo le corna anche a Lucifero
e s'è fatto giurare sudditanza
dal demonio sull'elsa fatta a croce
d'una picca scozzese... sì, quel tale,
intendo... come diavolo si chiama?

Poins - Owen Glendower.

Falstaff - Ecco, Owen, Owen,
esattamente, e suo genero Mortimer,
insieme con Northumberland il vecchio
e quello spiritato di scozzese
che più scozzese di lui non ce n'è,
quel Douglas, che sa scendere al galoppo
giù da una ripa quasi a perpendicolo...

Principe - Quello, dici, che in sella al gran galoppo
coglie a volo con la pistola un passero?

Falstaff - Bravo, l'hai colto bene.

Principe - Io, lui, sì,
non altrettanto bene lui quel passero!

Falstaff - Però ha buona tempra, quel ribaldo,
è uno che non scappa...

Principe - Il ribaldo sei tu, che poco fa
lo lodavi perché sa correr tanto.

Falstaff - A cavallo, però, bel mammalucco,
perché a piedi non fa nemmeno un passo.

Principe - Per istinto, naturalmente, vero?

Falstaff - Per istinto, se vuoi, te lo concedo.
Insomma c'è anche lui, e un certo Mordake
con un migliaio d'altri caschi blu.
Worcester è fuggito questa notte
di soppiatto. La barba di tuo padre
s'è fatta bianca quando l'ha saputo.
Adesso in Inghilterra
si possono comprare latifondi
al prezzo di pesciacci puzzolenti.

Principe - Vuol dire che se avremo un giugno afoso,
e durerà questa zuffa intestina,
ci comprenderemo le verginità
a rozze, come i chiodi per le scarpe.

Falstaff - Dici bene, perdio, ragazzo mio!
E chi sa che con quella mercanzia
non si possa imbastire un buon commercio.
Ma dimmi adesso, Hal, com'è possibile
che tutto ciò non ti faccia paura?
Che, come erede presuntivo al regno,
ti dovessi trovare a fronteggiare
tutti insieme un terzetto di nemici
del tipo di quel diavolo di Douglas,
di quello spiritato di Harry Percy,
e di quel satanasso di Glendower?
Non ti senti pervaso da terrore,
non ti si gela il sangue al sol pensarlo?

Principe - Per niente, in fede mia.
Mi manca un po' del tuo famoso "istinto".

Falstaff - Da tuo padre stamane, quando andrai,
ti prenderai un solenne rabbuffo.
Se mi vuoi bene, preparati adesso
le risposte da dargli insieme a me.

Principe - Bene, fa' tu mio padre,
e interrogami sui particolari
della mia vita.

Falstaff - D'accordo, proviamo.
Facciamo conto che sia questa sedia
il trono, questo pugnale lo scettro,
e sia questo cuscino la corona.
(*Si mette un cuscino in testa e si siede*)

Principe - Ecco, questa starà a significare
che il tuo trono da me è considerato
un comune sgabello,
il tuo scettro un pugnale di vil legno,
e la tua ricca e preziosa corona
una misera zucca spelacchiata.

Falstaff - Bene, se in te la fiamma della grazia
non s'è del tutto spenta,
ora a vedermi così combinato
non potrai fare a meno di commuoverti.
Datemi un bel boccale di vin secco
che mi faccia arrossare il bianco agli occhi,
perché debbo dar voce al mio dolore
alla maniera del gran re Cambise.

(Qualcuno gli porta del vino ed egli beve)

Principe - *(Inginocchiandosi)*
Eccomi inginocchiato avanti a te.

Falstaff - Ed ecco il mio discorso. Nobiltà,
fate ala.

Ostessa - Gesummio, che spasso, questo!
Uno spasso davvero sopraffino!

Falstaff - *(Fingendo di parlare alla sua regina)*
Dolce regina, deh, frena le lacrime
ché vano è spremere dagli occhi il pianto.

Ostessa - Signore Iddio, se sa darsi un contegno!

Falstaff - *(Solenne)*
Gentiluomini, per la Dio mercé,
questa afflitta regina
conducete lontan da qui: le lacrime
occludono le chiuse dei suoi lumi.

Ostessa - Gesù, come fa bene la sua parte!
Meglio d'uno di quei figli di cani
di commedianti che si vedon sempre!

Falstaff - (c.s.)

Taci, mio buon boccale da una pinta.
Taci, mia buona stuzzicacervelli.
Harry, di molto son meravigliato
non solo che tu sperperi il tuo tempo,
ma soprattutto in quale compagnia;
ché, s'è pur vero che la camomilla
più è calpestata, meglio si sviluppa,
la giovinezza, più è dissipata
più presto si degrada e se ne va.
Che tu sia figlio mio,
me n'assicura in parte la parola
di colei ch'è tua madre,
in parte la mia stessa convinzione,
ma soprattutto quel tuo guardar bieco
e quella mossa del labbro inferiore
pendulo, che ti dà un'aria folle.
Se dunque sei mio figlio, il punto è questo:
per qual motivo tu, come mio figlio,
sei da tutti così segnato a dito?
Deve il consacrato figlio del cielo
dimostrarsi un volgare ladroncello
e cibarsi di more delle siepi?
La domanda non va nemmeno posta.
Deve l'erede del re d'Inghilterra
fare il ladron di strada e il tagliaborse?
Ecco la vera domanda da porsi.
C'è una cosa di cui anche tu, Harry,
devi aver spesso sentito parlare
cui molta gente di questo paese
danno il nome di pece.
Questa pece, secondo che c'insegnano
i nostri testi antichi,
insudicia chiunque la maneggia;
così la compagnia che tu frequenti,
ed io, Harry, ti parlo, bada bene,
non intriso di vino, ma di lacrime,
non per mia voluttà, ma per mia pena,
e non sono le mie solo parole
ma voce della mia interna ambascia.
C'è però un uomo virtuoso e dabbene,
di cui purtroppo non conosco il nome,
che ho notato far parte di frequente
della tua compagnia...

Principe -

Che tipo è,
se non dispiace a vostra maestà?

Falstaff - Un bel tipo, direi, gran bell'uomo,
un poco corpulento, in verità,
ma gioviale d'aspetto, occhio piacente
e portamento quanto mai distinto...
D'età sarà, mi pare, sui cinquanta,
o forse no, (Madonna!) sui sessanta...
Ah, ecco adesso mi sovviene il nome:
Falstaff. Se risultasse che quell'uomo
sia dedito ai bagordi,
francamente ne resterei deluso;
perché, Harry, io scorgo nel suo aspetto
la virtù. Vedi di tenerlo caro,
e manda a quel paese tutti gli altri.
Ed ora dimmi, mio mascalzoncello,
dove sei stato tutto questo mese?

Principe - Questo sarebbe il tuo parlar da re?
Ora mettiti tu nella mia parte
ed io mi metto in quella di mio padre.

Falstaff - (*Alzandosi*)
Mi deponi? Se sei solo a metà
capace di rifare tu il mio tono
grave e solenne nel rifar tuo padre,
mi faccio appendere a testa in giù
alla maniera che fa il pollivendolo
coi conigli di latte ed i leprotti.

Principe - (*Sedendo*)
Dunque, io qui, seduto...

Falstaff - Ed io qui in piedi...
Signori, adesso a voi di giudicare.

Principe - Ebbene, Harry, da che parte vieni?

Falstaff - Da Eastcheap, mio altissimo signore.

Principe - Odo gravi lagnanze sul tuo conto.

Falstaff - Giuraddio, monsignore, sono false.
(Ora la parte del giovane principe
ti fo vedere io come si fa).

Principe - Bestemmi, eh, screanzato ragazzo!
D'ora in avanti non osare più
levare gli occhi in faccia a me. Traviato
dalla grazia di Dio ti sei, violentemente.
C'è un diavolo che ti sta sempre accanto
nelle sembianze d'un vecchio grassone;
t'è socio di bagordi un uomo-botte.
Che t'è saltato mai di far brigata
con quel baule carico d'umori,
con quel cassone di bestialità,
quel pacco turgido d'ipocrisia,
quell'otre enorme di vino di Spagna,
quel borsone imbottito di budella,
quel manzo arrosto col ventre farcito,
quel reverendo simbolo del vizio,
quella malvagità grigio-canuta,
quel gran ministro di ruffianeria,
quella prosopopea carica d'anni?
A che è buono costui,
se non che a bere vin secco di Spagna?
In che può aver man pulita e netta
altro che nello scalcare un cappone
e trangugiarlo? In che può esser destro
se non che nel mostrarsi un gran furbastro?
E in che può esser egli un gran furbastro
se non nel compiere ribalderie?
E in che è ribaldo, se non sempre e in tutto?
E in che, se non in niente, rispettabile?

Falstaff - Vorrei che vostra grazia mi spiegasse
chi è questa persona di cui parla.

Principe - Quel tristo, abominevole figuro
corruttore di giovani, quel Falstaff,
quel vecchio Satana bianco-barbuto.

Falstaff - Quell'uomo lo conosco, monsignore.

Principe - Lo so bene.

Falstaff - Dovessi però dire
che scorgo più nequizia in lui che in me,
sarebbe dire più di quel che so.
Che sia vecchio, tanta pietà per lui,
lo dimostrano i suoi capelli bianchi;
ma che sia - con rispetto a vostra altezza -
un puttaniere, lo contesto netto.
Se vino bianco e zucchero
son peccato, che Dio aiuti i reprobì.
S'è peccato esser vecchio e cuorcontento,
più d'uno allora dei miei vecchi soci
è dannato all'inferno;
s'esser grasso vuol dire essere odiato,
si devon solo amar le vacche magre
del Faraone. No, mio buon signore;
bandisci pure Peto,
bandisci Poin, bandisci Bardolfo;
ma il soave John Falstaff,
il gentile John Falstaff,
il fedele John Falstaff,
il valente John Falstaff,
il quale è uomo tanto più valente
in quanto è quel che è,
vale a dire il vecchio sir John Falstaff,
non lo bandire dalla compagnia
del tuo Enrico, no, non lo bandire
dall'amicizia di tuo figlio Harry.
Cacciare al bando il rubicondo John
è aver cacciato al bando il mondo intero.

Principe - Lo faccio. Lo farò.

(Colpi alla porta)

(Escono l'ostessa Quickly, Checco e Bardolfo)

Rientra Bardolfo di corsa

Bardolfo - Signore mio, signore, c'è alla porta
lo sceriffo con una grossa scorta!

Falstaff - Fuori, bastardo!
(Al principe)

Finiam la commedia
noi due: ho ancor molto da dire, io
sul conto ed in favore di quel Falstaff.

Rientra l'ostessa Quickly

Ostessa - O Gesù! Mio signore, mio signore!

Principe - Eh, che succede! Sta arrivando il diavolo a caval d'un archetto di violino?

Ostessa - È che alla porta, giù, c'è lo sceriffo con la ronda al completo. Sono venuti a perquisir la casa. Devo lasciarli entrare?

Falstaff - (*Senza badare all'ostessa*)
Hal, vuoi sentire quello che ti dico?
Non dire mai che una moneta è falsa se sai ch'è d'oro schietto. Tu sei oro, nella sostanza, se pur non l'appari.

Principe - E tu sei un vigliacco di natura, senza l'istinto.

Falstaff - Nego la premessa, se tu neghi l'ingresso allo sceriffo. Se no, lascialo entrare. Se poi io non farò sulla carretta la figura che fanno tutti gli altri, peste al mio essere cresciuto tanto! In ogni caso penso che il capestro impiegherà con me lo stesso tempo a strangolarmi che con chiunque altro.

Principe - Va', nasconditi dietro quell'arazzo, gli altri vadan di sopra. Ora si dia ciascuno, miei padroni, faccia innocente e coscienza pulita.

Falstaff - Le possedevo, un tempo, l'una e l'altra, ma quel tempo è scaduto da un bel pezzo. E dunque nascondiamoci.

(*Si va a nascondere dietro l'arazzo*)

(*Escono tutti, meno il Principe*)

Principe - (*All'ostessa*)
Fa' entrare lo sceriffo.

Esce l'ostessa, rientrando subito col lo Sceriffo e un Vetturale

Sceriffo, ebbene, in che posso servirvi?

Sceriffo - Per prima cosa, vogliate scusarmi,
mio signore; poc'anzi in questa casa,
una folla ha inseguito schiamazzando
certi individui.

Principe - Individui? Quali?

Sceriffo - Uno di loro è molto conosciuto,
mio buon signore: un omaccione grosso.

Vetturale - E grasso come il burro.

Principe - Ah, ho capito.
Quell'uomo non è qui, ve l'assicuro,
perché io stesso l'ho spedito or ora
per una commissione.
Ma, Sceriffo, vi do la mia parola
che verso l'ora di pranzo domani
ve lo mando perché possa rispondere
a voi personalmente o a chi si voglia
d'ogni accusa che gli si possa muovere.
Per cui mi sia permesso, pel momento,
d'invitarvi a lasciare questa casa.

Sceriffo - Signorsì, mio signore, lo farò.
Ci son due gentiluomini,
che per effetto di questa rapina
hanno perduto ben trecento marchi.

Principe - Può succedere. Non lo metto in dubbio.
E se sia stato lui a rapinarli,
dovrà risponderne. Per ora, addio.

Sceriffo - La buona notte a voi, mio buon signore.

Principe - Il buon giorno, piuttosto.

Sceriffo - È vero, infatti.
Credo bene che siano già le due.

(Esce con il vetturale)

Principe - Quell'untuoso cialtrone
è conosciuto in tutta la città
più della cattedrale di San Paolo.
(A Poins)
Dàgli una voce, fallo venir fuori.

Poins - Falstaff!
(*Falstaff non risponde. Poins solleva l'arazzo*)
Addormentato. In gran letargo.
E ronfa peggio d'un cavallo bolso

Principe - Senti come fatica a respirare...
Rovistagli le tasche.

(*Poins fruga nelle tasche di Falstaff addormentato e trova alcune carte*)

Che hai trovato?

Poins - Nient'altro che cartacce, mio signore.

Principe - Vediamo che cartacce sono: leggile.

Poins - (*Legge*)
"Un cappone: scellini due e due pence."
"Salsa, scellini quattro."
"Acciughe e bianco secco dopo cena,
"due scellini e sei pence."
"Pane, mezzo scellino".

Principe - Orripilante!
Solo mezzo scellino per il pane
con tutta quella abbondanza di vino!
Le altre carte serbale con te,
le leggeremo a miglior tempo e luogo.
Lui lasciamolo lì,
che se ne dorma pure quanto vuole,
finché non si fa giorno.
In mattinata devo stare a corte.
Ci toccherà partire per la guerra,
tutti, e tu avrai un grado nell'esercito
da farti onore. A quel grasso cialtrone
farò dare un comando in fanteria:
gli basterà una marcia
di due-trecento metri, e sarà morto.
Quel danaro sarà restituito
con gli interessi. Tròvati da me
domani di buon'ora. Ora va' pure.
Buongiorno, amico.

Poins - Buongiorno, signore.

(*Escono*)

Atto Terzo

SCENA I - Il castello di Glendower nel Galles

Entrano Hotspur, Worcester, Mortimer, Glendower, quest'ultimo con un una mappa in mano.

Mortimer - Abbiamo qui affidabili promesse,
alleati sicuri: il nostro esordio
è farcito di prospere speranze.

Hotspur - Lord Mortimer, e tu, caro cugino
Glendower, non volete accomodarvi?
E tu, zio Worcester?... Ah, dannazione!
Ho scordato la mappa.

Glendower - Cugino Percy, siediti, statti comodo
cugino Sproneardente:
ogni volta che Lancaster ti nomina
con questo nomignolo,
si sbianca in volto e ti spedisce al cielo
con un lungo sospiro.

Hotspur - Così come spedisce te all'inferno
ogni volta che sente nominare
Owen Glendower.

Glendower - Non so biasimarlo:
al momento ch'io venni concepito
tutto l'arco del cielo
si riempì di forme fiammeggianti,
e quando poi son venuto alla luce
la struttura e le stesse fondamenta
della terra si misero a tremare
al pari delle membra d'un codardo.

Hotspur - Beh, in quel momento avrebbero tremato
pure se a partorire,
fosse stata la gatta di tua madre
e tu non fossi mai venuto al mondo.

Glendower - Dico e ripeto che tremò la terra
nel momento ch'io son venuto al mondo...

Hotspur - E io dico e ripeto che la terra
era d'umore diverso dal mio,
se pensi che si sia messa a tremare
per paura di te.

Glendower - Il firmamento era tutto una fiamma,
e la terra tremò.

Hotspur - Oh, allora è chiaro:
tremò pel firmamento che bruciava
non già per tema di te che nascevi.
La natura malata esplose spesso,
esplose spesso in eruzioni strane
ch'hanno del portentoso;
spesso la terra gravida è squassata
dagli spasimi come d'una colica
e tormentata dentro i suoi precordi
da una specie di vento irresistibile
che, stando prigioniero nel suo ventre
e sforzandosi di venirne fuori
ne scuote la malata vecchia crosta
e fa crollare giù i suoi campanili
e le sue torri coperte di muschio.
È verosimile che alla tua nascita
questa nostra vetusta Nonna Terra
fosse in preda a un simile disturbo,
e tremasse per via di quegli spasimi.

Glendower - Bada, cugino, non son molti gli uomini
da cui tollero d'esser contraddetto.
Permettimi d'insistere a ripeterti
che quand'io sono nato
la fronte dell'intero firmamento
si riempì di forme fiammeggianti,
le capre diruparono dai monti
e gli armenti lanciarono per l'aria
strani clamori agli atterriti campi.
Tutti questi portenti di natura
m'hanno segnato come un individuo
fuori dell'ordinario: e la mia vita,
in ogni fase del suo svolgimento,
sta ad indicare ch'io non sono iscritto
nel registro degli uomini comuni.
C'è forse chi, tra questo arco di mare
che cintura le coste d'Inghilterra,
della Scozia e del Galles, la persona
che possa dir ch'io sono suo discepolo
o che m'abbia insegnato qualche cosa?
E portatemi qui nato di donna
che sia capace di tenermi dietro
sulle sudate vie dell'arte magica,
o di tenere il passo insieme a me
negli intriganti suoi esperimenti.

Hotspur - Io per me credo che meglio di te
non c'è nessuno che parli il gallese.
E detto questo, me ne vado a pranzo.

(S'alza per uscire. Mortimer lo ferma)

Mortimer - *(A parte, a Hotspur)*
Cugino, modera; lo fai infuriare.

Glendower - Io riesco a evocare gli spiriti
con la voce, dai più profondi abissi.

Hotspur - Oh, per questo, evocarli con la voce,
posso anch'io e chiunque.
Resta però a vedere se, evocati,
gli spiriti verranno allo scoperto...

Glendower - Cugino, io posso dirti
come si fa a comandare al diavolo.

Hotspur - Ed io, cugino, ti posso insegnare
come scornarlo, il diavolo,
col dir la verità. Perché sta scritto:
“Se dici il vero, avrai scornato il diavolo”.
Se hai il potere di farlo venir fuori,
mandalo qui da me, e io - ti giuro -
ho il potere di farlo scappar via
per la vergogna. Di' la verità,
finché vivi, ed avrai scornato il diavolo.

Mortimer - Su, su, basta con queste vane ciarle!

Glendower - Tre volte ha già spedito Enrico Bolingbroke
contro di me un esercito;
tre volte, io, dalle sponde del Wye
e dal sabbioso letto della Severn
l'ho ricacciato dentro i suoi confini
coi piedi scalzi e inzuppato di pioggia.

Hotspur - Eh, senza scarpe a casa, e col maltempo!
Come ha fatto a non prendersi un cimurro?

Glendower - Basta, questa è la mappa.
Vogliamo fare la ripartizione
delle zone che spettano a ciascuno
conformemente all'ordine fissato
col nostro patto a tre?

Mortimer - Ha provveduto già l'Arcidiacono,
e con molta equità, a ripartirle
in tre lotti, perfettamente uguali.
L'Inghilterra, compresa a sud e ad est
tra la Severn e il Trent, è la mia parte;
tutta la zona ad occidente - il Galles -
aldilà delle rive della Severn
e la fertile piana limitata
entro questi confini va a Glendower.

(A Hotspur)

A te, cugino, tutta l'altra parte
che sta aldilà del Trent.

Il nostro patto è scritto in tre esemplari,
e, tosto che sia stato sigillato,
(il che può farsi questa notte stessa),
e ciascuno abbia avuto la sua copia,
ci metteremo in marcia, tu ed io,
cugino Percy, e il nostro buon lord Worcester,
domani stesso, per unirci, a Shrewsbury,
con tuo padre e l'esercito scozzese,
secondo i precedenti nostri accordi.
Per domani mio suocero Glendower
credo che non sarà ancora pronto;
ma non avrem bisogno del suo aiuto
almeno prima di due settimane.

(A Glendower)

Tu potrai radunare in questo tempo
sudditi, amici e nobili vicini.

Glendower - Non ci vorrà tanto tempo, signori,
perch'io possa raggiungervi non credo;
e con me condurrò le vostre mogli
dalle quali dovete ora partire
all'insaputa e senza dirvi addio:
se no chi sa qual diluvio di lacrime
sarebbe adesso la separazione.

Hotspur - (*Esaminando la mappa*)

Mi pare che la parte a me assegnata
a nord di Burton, qui, su questa mappa,
non sia eguale, quanto ad estensione,
ad alcuna delle vostre altre due.
Ecco, guardate: quest'ansa di fiume
taglia via un'enorme mezzaluna
di terra dalla mia parte migliore:
una mutilazione inconcepibile!
Sarò costretto a sbarrar la corrente
del fiume in questo punto,
e far sì che il tranquillo argenteo Trent
scorra placido e piano in nuovo letto,
eliminando così questa curva
che mi defrauda di sì ricca piana.

Glendower - La curva?... Ma ci vuole quella curva
al Trent. È necessaria. Deve farla.

Mortimer - (*A Hotspur*)

Infatti. E vedo poi come il suo corso
prosegue disegnando un'altra curva
dall'altra parte, che avvantaggia te,
perché si mangia, dalla riva opposta,
quanto sottrae a te la prima curva.

Worcester - Eppoi con poca spesa
si può sbarrare il fiume in questo punto
e guadagnar questa lingua di terra
a nord, a da quel punto convogliarlo
per un percorso dritto e pianeggiante.

Hotspur - Farò così, sarà spesa da poco.

Glendower - Ma io non voglio deviarlo, il fiume.

Hotspur - Ah, no?

Glendower - Non voglio, e tu non lo farai.

Hotspur - C'è chi potrà impedirmelo?

Glendower - Sì, io.

Hotspur - Meglio ch'io non intenda quel che dici.
Parla gallese.

Glendower - So parlare inglese,
 come lo parli tu, signore mio.
Son cresciuto alla corte d'Inghilterra,
da giovane, ed ho composto là,
in inglese, da accompagnar con l'arpa,
più d'un mottetto di buona fattura
che ha reso nuova grazia a quella lingua,
dote che in te non trovò mai nessuno.

Hotspur - E ch'io son lieto di non possedere
con tutto il cuore, per la Santa Vergine.
Preferirei piuttosto essere un gatto,
e andare miagolando giorno e notte,
che non uno di questi versaioli
trafficienti di ballatette in rima.
È più dolce al mio orecchio lo stridio
d'un doppiere d'ottone sotto il torchio
o il cigolar sull'asse d'una ruota
male ingrassata: ché nulla di questo
mi farebbe allegare tanto i denti
quanto ascoltare le svenevolezze
sdolcinate di certa poesia:
è come udire il passo affaticato
d'un ronzino che strascica gli zoccoli.

Glendower - Va bene, via, fa' deviare il Trent.

Hotspur - Non me ne importa niente. Sono pronto
a regalar tre volte tanta terra,
in amicizia, ad uno che lo meriti;
però in via di baratto, statti accorto,
so spaccare il capello in nove parti.
Sono stati stilati gli strumenti?
Si parte?

Glendower - C'è una bella luna chiara,
potrete cavalcare anche di notte.
Vado a sollecitare lo scrivano
e ad informare nello stesso tempo
le vostre mogli che siete partiti.
Mia figlia, temo, avrà una crisi isterica
innamorata com'è del suo Mortimer.

(Esce)

Mortimer - Evvia, cugino Percy! Che maniera
di stare sempre a contraddir mio suocero?

Hotspur - Non so che fare. Talvolta mi stizza
col venirmi vicino a raccontare
la storia della talpa e la formica,
o quella del lunatico Merlino
e le sue profezie,
del dragone e del pesce senza pinne,
del grifone dall'ali smozzicate,
o del corbaccio che muta le penne,
o del vecchio leone accovacciato,
o del gatto rampante, e che so io,
tante altre fanfaluche come queste,
che mi mettono fuori dalla grazia.
Ieri sera, ad esempio - senti questa -,
m'ha trattenuto fin quasi alle nove
ad elencarmi i nomi, ad uno ad uno,
dei diavoli che dice suoi lacchè.
Io sbottai alla fine: "Uhm, va' là!"
senza averne capito una parola.
Ah, credimi, è stucchevole
come un cavallo che ha mangiato troppo,
come una moglie piena di puntigli,
peggio d'una stamberga affumicata!
Meglio campare d'aglio e di formaggio
dentro un mulino a vento in capo al mondo,
che mangiar bene ed aver lui accanto
a raccontarmi quelle sue scempiaggini,
nella più bella abitazione estiva
di tutta la cristianità. Alla larga.

Mortimer - In fede mia, è un degno gentiluomo,
d'eccellenti letture, assai versato
in certe strane discipline occulte,
coraggioso come un leone, affabile
e conversevole oltre ogni dire,
prodigo come una miniera d'India;
eppoi, cugino, te lo voglio dire,
ha gran rispetto per il tuo carattere
tanto da raffrenare in sé gli impulsi,
che pure gli verrebbero istintivi
quando vede che tu lo contraddici.
Ti dico che è così, parola mia.
Non c'è nessuno al mondo, t'assicuro,
che l'avrebbe potuto provocare
come l'hai fatto tu,
senza provar sapore di pericolo
o d'acerba rampogna; ma ti prego,
fa in modo di non abusarne troppo.

Worcester - È vero, mio signore:
tu fai mostra con lui di troppa asprezza,
e da quando sei qui,
hai fatto tutto per esasperarlo.
Devi correggerti assolutamente
d'un tal difetto; ché s'anche talvolta
esso è segnale di grandezza d'animo,
di coraggio e di buon temperamento
- e questo è il più pregevole ornamento
ch'esso ti conferisce - troppo spesso
rivela rugginosa ostilità,
mancanza di civile educazione,
insufficiente dominio di sé,
superbia, tracotanza, presunzione,
alterigia, disprezzo per il prossimo:
tutti vizi dei quali anche il più lieve,
quando è presente in un uomo di rango,
gli allontana le simpatie di tutti
e lascia dietro a sé una tale traccia
che macchia tutte l'altre belle doti,
rubando ad esse la debita lode.

Hotspur - Bene, mi son beccato la lezione.
Buon pro vi faccia la vostra creanza!
Ecco le nostre mogli;
convien da loro prendere congedo.

Entra Glendower con Lady Mortimer e Lady Percy

Mortimer - Ecco: m'indispettisce mortalmente
che mia moglie non sappia una parola
del mio inglese, e io del suo gallese.

Glendower - (*A Mortimer, indicando Lady Mortimer che piange*)
Mia figlia piange; non ti vuol lasciare;
vuole arruolarsi; venire alla guerra.

Mortimer - Buon padre, dille ch'ella e la zia Percy
ci seguiranno presto insieme a te.

*(Glendower dice qualcosa in gallese alla figlia, che gli risponde
in gallese)*

Glendower - Non vuol saperne di restare a casa,
e si dispera, questa riottosa,
testarda ed egoista pazzarella.

(Lady Mortimer dice qualcosa in gallese al marito, che non capisce)

Mortimer - Io capisco il linguaggio dei tuoi occhi:
quel grazioso gallese
che versi da codesti cieli gonfi,
è linguaggio che so fin troppo bene,
e se non fosse che n'ho un po' vergogna,
anch'io con esso ti risponderei.

(Lady Mortimer gli dice ancora qualcosa in gallese)

Io capisco il linguaggio dei tuoi baci,
e tu quello dei miei,
e questo è il nostro colloquiar con l'anima.
Ma non sarò un alunno negligente,
amore mio, perché voglio impararlo
codesto tuo linguaggio: in bocca a te
il gallese è una musica soave,
una canzone altamente ispirata
suonata da una splendida regina
sul tocco carezzante d'un liuto
sotto un bel pergolato un dì d'estate.

Glendower - Eh, se ti sciogli in certe tenerezze,
davvero adesso me la fai impazzire!

(Lady Mortimer dice ancora qualcosa in gallese, che Mortimer non capisce, ed esclama:)

Mortimer - Ah, non capisco! Che ignorante sono!

Glendower - Ti chiede di adagiarti mollemente
su questa morbida stuoia di giunco
e di posare il capo nel suo grembo,
mentr'ella canterà la tua canzone,
quella che più ti piace,
a incoronare sopra le tue palpebre
il dio del sonno, incantando il tuo sangue
in un dolce torpore
tale da fare che tra veglia e sonno
sia come il tempo tra il giorno e la notte
un'ora prima che il carro celeste
cominci a oriente il dorato cammino.

Mortimer - Con tutto il cuore: mi metterò qui seduto, ad ascoltar la sua canzone; nel frattempo, sarà finita, spero, la stesura dei nostri documenti.

(Si siede per terra, col capo poggiato sul grembo della moglie, anch'essa seduta)

Glendower - Fate così, e i musicisti che dovranno suonare qui per voi già si librano nell'aria mille leghe lontano, ma in un attimo saranno qui. Sedete ed ascoltate.

Hotspur - Vieni anche tu, Catina, tu sei perfetta nel metterti giù. Vieni, su, presto, presto, ch'io riposi il mio capo sul tuo grembo.

Lady Percy - Oh, sta' fermo, va' via, papero pazzo!

(Egli la prende di forza per i polsi, ella si dibatte, poi cede; si siedono entrambi a terra sui giunchi, e lui le posa il capo in grembo, mentre Glendower dice qualcosa in gallese e una musica suona all'interno)

Hotspur - Oh, il diavolo capisce anche il gallese, a quanto pare; e non c'è da stupirsi, d'altra parte, lunatico com'è. Ed è buon musicista, per la Vergine!

Lady Percy - Allora dovresti essere tutto musica, tu, che sei governato dalle lune. Sta' buono, ora, brigante, sentiamo come canta in buon gallese la dama.

Hotspur - La mia "Dama", preferirei sentire, la mia cagna, guaire in irlandese.

Lady Percy - Vuoi star zitto? Vuoi che ti rompa la testina?

Hotspur - No.

Lady Percy - E allora zitto.

Hotspur - No, nemmeno questo:
è un difettuccio delle donne, questo.

Lady percy - Bene. Dio t'accompagni.

Hotspur - Al letto, sì, della dama gallese.

Lady percy - Che cosa dici?

Hotspur - Silenzio, ella canta.

(Lady Mortimer intona una canzone in gallese)

Catina, anche da te
voglio sentir cantare una canzone.

Lady percy - Oh no, in fede mia!

Hotspur - “In fede mia! “...
Tesoro mio, tu giuri alla maniera
della moglie del pasticcere all'angolo:
“Non tu, in fede mia”; “Iddio m'assista”;
“Com'è vero che sono viva e vegeta”;
“Lampante come la luce del giorno”,
e via dicendo: un modo di giurare
ch'esprime una certezza di tafà,
d'una che non s'è mai allontanata
dal suo quartiere in tutta la sua vita.
Giurami un giuramento, mia Catina,
quale s'addice alla dama che sei,
di quelli che riempiono la bocca,
e lascia gli smielati “in fede mia”
e simili espressioni in panpepato
alle dame guarnite di velluto
ed ai borghesi in abito da festa.
Avanti, canta.

Lady percy - Ho detto che non voglio.

Hotspur - Eppure è questa la via più spedita
per imparare a diventare sarti
o insegnare a cantare ai pettirossi.
Se son pronti i contratti,
entro due ore io sarò partito,
e tu potrai seguirmi quando vuoi.

Glendower - Su, su, lord Mortimer; sei lento a muoverti
per quanto è ansioso e sempre sulla brace
il focoso Lord Percy. Il nostro patto
a quest'ora sarà stata stilato,
non dobbiamo far altro che siglarlo,
e via a cavallo.

Hotspur - Si, non vedo l'ora!

(Escono)

SCENA II - Londra, il palazzo reale.

Entrano Re Enrico, il Principe di Galles e nobili

Enrico - Signori, con licenza,
vogliate allontanarvi per un poco
da qui: il Principe di Galles ed io
dobbiamo intrattenerci qualche istante
in privato colloquio;
ma vi prego di non andar lontano,
fra poco avremo bisogno di voi.
(Escono i nobili)
Non so se sia la volontà di Dio,
per qualche mia azione a Lui sgradita,
o per imperscrutabil suo decreto,
ch'io generassi dal mio stesso sangue
la Sua vendetta e la mia punizione:
perché tu, con la vita che conduci
mi fai pensare che Dio t'ha segnato
per esser la cocente Sua vendetta,
la sua celeste verga,
a punizione dei peccati miei.
Se no, spiegami tu
come voglie così smodate e basse,
prodezze così ignobili e meschine,
spassi così sfacciati, da dementi,
compagnie così rozze e grossolane
come quelle che tu vai frequentando
quasi ad esse innestato,
si potrebbero mai accompagnare
alla regal grandezza del tuo sangue
e star al pari del tuo cuor di principe.

Principe - Con la licenza dell'altezza vostra,
di tutte queste accuse
vorrei potermi scagionare in pieno
con una chiara giustificazione
così come son certo
di potermi lavare da me stesso
di molte delle quali mi si biasima.
Pure, lasciatemi impetrar da voi,
dopo ch'io v'abbia dimostrate false
molte calunnie fabbricate ad arte
che troppo spesso l'orecchio dei grandi
deve ascoltar da sorridenti bocche
di sicofanti e bassi ciarlatani,
di poter io trovar da voi perdono,
per alcune mie colpe, queste sì,
di cui la mia sfrenata giovinezza
si sente pienamente consapevole.

Enrico - Ti voglia perdonare prima Iddio.
Ma come posso non meravigliarmi,
Harry, di queste tue inclinazioni
che van battendo l'ali sì lontano
dal cammino seguito dai tuoi avi?
Hai perduto il tuo seggio nel Consiglio
per l'incivile tuo comportamento,
e s'è dovuto mettere al tuo posto
tuo fratello più giovane;
alla corte ti sei quasi alienato
tutti i cuori, così come anche quelli
di tutti i tuoi principeschi parenti.
Le speranze e le promettenti attese
della tua giovinezza son distrutte,
e tutti ormai, con spirito profetico,
non fan che presagir la tua caduta.
S'io fossi stato, come lo sei tu,
così consueto gli occhi della gente,
mi fossi reso così frusto e trito
e svilito per basse compagnie,
senza dubbio la pubblica opinione
che mi spianò la strada alla corona
si sarebbe tenuta ancor fedele
a colui che la deteneva prima,
e me avrebbe ancor lasciato al bando,
da uomo oscuro e privo d'ogni credito
e d'ogni prospettiva di successo.
Al contrario, mostrandomi di rado,
mai s'incontrò ch'io apparissi in pubblico
senz'essere guardato con stupore
e meraviglia, come una cometa.
E chi, indicandomi, diceva ai figli.
"Eccolo, è lui!", chi chiedeva al vicino
avidamente: "Dove? Qual'è Bolingbroke?"
Ed io, rubando al cielo le sue grazie,
mi rivestivo di tale umiltà
da strappare obbedienza ai loro cuori
e osanna alle lor bocche,
anche in presenza dello stesso re.
Ho serbato così agli occhi loro
la mia persona sempre fresca e nuova,
la mia apparizione alla lor vista
preziosa come il manto d'un pontefice
che mai si vede senza meraviglia;
e così la regale mia presenza,
infrequente, ma sempre assai sontuosa,
assumeva un carattere di festa
più solenne per quanto più infrequente.
Il re, al contrario, frivolo com'era,
coll'andar sgambettando a destra e a manca
attorniato da insulsi perdigiorno
o da scapati spiriti salaci,
frascame presto acceso e presto spento,

Principe - Mi sforzerò, grazioso mio signore,
d'ora in avanti d'esser più me stesso.

Enrico - Quale sei oggi tu, per tutto il mondo,
era Riccardo, quando dalla Francia
rimisi piede a Ravenspurgh,
e quel ch'io ero allora è oggi Percy.
Ebbene, giuro su questo mio scettro
e sull'anima mia che più degno
di regger questo regno egli è di te,
che della mia successione sei l'ombra;
perché pur non avendone diritto
né lontana parvenza di diritto,
egli riempie i campi del reame
d'uomini armati ed ordigni di guerra,
leva il capo contro le fauci armate
del leone, e pur non essendo in debito
cogli anni più di quanto lo sia tu,
riesce a trascinare dietro di sé
anziani pari e reverendi vescovi
in cruenta battaglie e duri scontri.
Quale gloria perenne
non s'è egli acquistata combattendo
contro l'illustre Douglas, le cui gesta,
le cui brucianti ardite scorribande
ed il gran nome nel mestier dell'armi
gli han guadagnato un grado eminentissimo
e il supremo comando
presso tutti gli eserciti dei regni
che riconoscono la fede in Cristo.
Tre volte questo Hotspur,
questo infante guerriero, un Marte in fasce,
ha sconfitto in battaglia il grande Douglas;
una volta l'ha preso prigioniero,
l'ha liberato e se l'è fatto amico
per dar più forte voce alla sua sfida
tesa a scrollare dalla fundamenta
la pace e la salute del mio trono.
Che dici tu, davanti a tutto questo?
Questo Percy, Northumberland suo padre,
sua grazia l'arcivescovo di York,
Mortimer, Douglas sono ora alleati
contro di noi e son già scesi in armi...
Oh, ma perché ti dico queste cose?...
Perché parlare a te dei miei nemici,
a te che sei, Harry, il più vicino
e il più crudele di questi nemici?
A te, che sei tal uomo,
che per servil paura o basso istinto,
o per un semplice accesso di stizza,
saresti anche capace di combattere
contro di me al soldo di quel Percy,
strisciargli alle calcagna come un cane,
inchinandoti ad ogni suo cipiglio,
ansioso di mostrare avanti a tutti
fino a che punto sei degenerato?

Principe - Non pensatelo questo. Non sarà.
Lo vedrete. Dio voglia perdonare
a chi ha tanto da me allontanato
il buon giudizio di vostra maestà.
Di tutto questo mi redimerò
con la testa di Percy,
e al tramonto d'un giorno vittorioso
oserò di chiamarmi vostro figlio:
avrò indosso un vestito tutto sangue,
ed una maschera di sangue in faccia
che, lavata, porterà via con sé
l'ultima traccia della mia vergogna.
E sarà il giorno - quando sia per sorgere -
in cui questo rampollo dell'onore
e della fama, questo prode Hotspur,
questo tanto osannato cavaliere
e il vostro oscuro ed ignorato Enrico
si saranno incontrati faccia a faccia.
Vorrei che diventasse moltitudine
ogni onore che splende sul suo elmo,
e che si raddoppiasse sul mio capo
ogni vergogna, perché verrà l'ora
ch'io questo baldo giovane del nord
costringerò a scambiare le sue glorie
con le mie indegnità.
Percy non è che il mio depositario,
mio buon signore, al quale ho dato incarico
d'incettare per me gesta gloriose,
di cui lo chiamerò a un certo punto
a rendere sì rigoroso conto
che dovrà cedermi tutta la gloria,
sì, signore, anche l'ultima
infinitesima parte d'onore
guadagnata in tutta sua vita,
o sarò io col filo della spada
a strappargli dal cuore questo conto.
Questo, davanti Dio, qui vi prometto;
e s'ei così vorrà, lo adempirò;
e supplico la vostra maestà
di ritenere questa mia promessa
balsamo a risanare le ferite
della trascorsa mia dissolutezza.
Se no, che sia la fine di mia vita
a sanare ed estinguere ogni debito;
ch'io vo' morir di centomila morti
prima d'infrangere di questo voto
la più piccola parte.

Enrico - E sia questo tuo voto
morte per centomila rivoltosi!
Avrai in questa guerra
il comando supremo dell'esercito
e la piena fiducia del tuo re.

Entra sir Walter Blunt

Che c'è, Blunt? I tuoi occhi
mi pare che trabocchino d'urgenza.

Blunt - Ed urgente è l'annuncio per cui vengo:
Lord Mortimer di Scozia fa sapere
che l'undici di questo mese, a Shrewsbury,
Douglas s'è unito ai rivoltosi inglesi.
Se le promesse saran mantenute
dalle due parti, avran formato insieme
il più potente e temibile esercito
che mai tramò ai danni d'uno Stato.

Enrico - Lord Westmoreland è già da oggi in marcia
coi nostri, ed è con lui anche mio figlio
Giovanni di Lancaster; la notizia
è già vecchia di almeno cinque giorni.
Tu, Harry, partirai mercoledì,
giovedì ci mettiamo in marcia noi.
Il nostro appuntamento è a Bridgenorth;
e, Harry, andrai per la contea di Gloucester;
sicché, a conti fatti,
e calcolando il tempo necessario
a sbrigare gli affari sottomano,
tutte le nostre forze
potran trovarsi concentrate a Bridgenorth
fra circa dodici giorni da oggi.
Abbiam le mani cariche d'impegni,
ed ogni nostro indugio
non fa che rimpinguare il lor vantaggio.

(Escono)

SCENA III - La taverna “*Alla testa di cinghiale*” a Eastcheap, prima mattina.

Entrano Falstaff, con una mazza ferrata alla cintola, e Bardolfo

Falstaff - Bardolfo, che ne dici, non ti pare ch'io sia pietosamente dimagrito dopo l'ultima nostra spedizione? Non son calato? Diventato minzo? Guarda, toh! Ho la pelle che mi casca manco fosse la gonna sbrindolata d'una vecchi matrona; sono vizzo come la scorsa d'una mela secca. Bah, devo fare proprio contrizione... e subito finché mi trovo in carne, perché presto sarò ridotto male e non avrò nemmeno più la forza per pentirmi. Se non mi son scordato com'è fatto l'interno d'una chiesa sono una nullità, un cavallo bolso. L'interno d'una chiesa... Eh, che rovina. sono state le male compagnie!

Bardolfo - Sir John, ma voi con tutti questi crucci che vi date, non camperete molto.

Falstaff - Eh, sì, è vero. Su, cantami tu allora qualche oscena canzoncella che mi rimetta un poco in allegria. Io ero un tipo incline alla virtù, come convien che sia un gentiluomo, virtuoso, voglio dire, quanto basta: qualche bestemmia ogni tanto; coi dadi non più di sette volte a settimana, non andavo al bordello più d'una volta ogni quarto...

Bardolfo - Di luna?

Falstaff - ... d'ora. I quattrini che prendevo a prestito tre, quattro volte li ho restituiti. Vivevo bene, insomma, e in buona regola; adesso vivo fuor d'ogni misura, e maledettamente fuori squadra.

Bardolfo - È che voi siete, sir John, così grasso che per forza dovete essere fuori da ogni ragionevole misura

Falstaff - Tu pensa ad emendare la tua faccia,
io penso ad emendare la mia vita.
Perché con quel tuo naso
tu sei come la lampada di poppa
dell'ammiraglia della nostra flotta:
il Cavalier della lampada ardente.

Bardolfo - Evvia, sir John, non v'ha mai fatto male.
questa mia faccia.

Falstaff -

Ah, questo no, lo giuro.

Io mi servo di essa
come tanti si servon d'un anello
con la testa di morto, ovverossia
ne faccio l'uso d'un *memento mori*:
ché non posso guardare la tua faccia
senza pensare al fuoco dell'inferno
ed al ricco epulone del Vangelo
ch'era vissuto sempre nella porpora
ed ora eccolo lì, sulla tua faccia
che brucia e brucia nei suoi paramenti.
Se per caso tu fossi in qualche modo
una persona incline alla virtù,
sulla tua faccia ci potrei giurare:
"Giuro su questo fuoco" - giurerei -
ch'esso è quello d'un angelo di Dio".
Ma tu sei tutto in potere del diavolo,
e se non fosse per quella lanterna
che porti sempre accesa sulla faccia,
saresti il figlio della super-tenebra.
Quando correvi su per la collina
di Gadshill, l'altra notte,
per andare a riprendermi il cavallo,
se non ti presi per un fuoco fatuo
o una palla infuocata da battaglia,
al mondo non c'è più moneta buona.
Oh, tu sei proprio una luce perpetua,
un eterno falò. Con la tua luce
m'hai fatto risparmiare mille marchi
in torce e fiaccole, quando, di notte
passavamo da una taverna all'altra:
anche se tutto il vin secco di Spagna
che ti sei tracannato a spese mie
m'avrebbe consentito di comprare
a pari prezzo una serqua di lumi
dalla più cara cereria d'Europa.
Per ben trentadue anni ho mantenuto
la salamandra di quella tua faccia,
alimentandola a fuoco continuo,
che Dio Signore me ne renda merito!

Bardolfo - Sangue di Cristo, nella vostra pancia
dovreste averla voi questa mia faccia!

Falstaff - Misericordia di Dio! Di sicuro
brucerei tutto dentro dalla rabbia!

Entra l'ostessa Quickly

Ebbene, Donna Partlett la pollastra,
siete poi riuscita ad accertare
chi è stato a ripulire la mia tasca?

Ostessa - Oh, che mi dite mai, Sir John, sir John!
Io, tener dei marioli in casa mia?
Ho frugato, cercato, interrogato,
e così ha fatto pure mio marito
con tutti i miei garzoni, ad uno ad uno.
Mai finora è mancata in casa mia
la millesima parte d'un capello.

Falstaff - Bugiarda d'un'ostessa! In questa casa
Bardolfo ci si fece far la barba
e perse più d'un pelo; e a me, qui dentro,
giuro che m'han ripulito le tasche.
Va' là, va' là, che sempre donna siete!

Ostessa - Che, io? Allora non mi conoscete!
Per la luce di Dio! Nessuno mai
m'ha chiamata così, in casa mia!

Falstaff - Va' là, ch'io vi conosco troppo bene!

Ostessa - No, sir John, non mi conoscete affatto,
sir John, ma io conosco voi, sir John!
Voi mi dovete un bel po' di quattrini,
e adesso m'attaccate briga apposta
per non restituirmeli, sir John!
Ho comprato per voi, di tasca mia,
una buona dozzina di camicie.

Falstaff - Robaccia, sporca tela di Bretagna.
L'ho regalata a mogli di fornai
perché ce ne facessero setacci.

Ostessa - Ah, che devo sentire! Quella roba,
com'è vero ch'io son donna per bene,
era finissima tela d'Olanda,
roba da otto scellini la canna!
Ed oltre a questo mi dovete ancora,
sir John, altro danaro per il vitto,
per le vostre bevute fuori pasto
e per quel prestituccio che v'ho fatto:
venticinque sterline, cavaliere!

Falstaff - (*Indicando Bardolfo*)
C'era anche lui. Che paghi la sua parte.

Ostessa - Lui? Poveretto, se non ha un quattrino!

Falstaff- "Poveretto?" Guardategli la faccia.
E chi chiamate ricco voi, allora?
Si può batter moneta con quel naso,
con quelle guance là. Per conto mio,
io non vi pago il becco un quattrino.
E che! Non sono mica un giovincello!
Ch'io non mi possa mettere a mio agio
tra le pareti della mia locanda
senza aver le mie tasche ripulite?
Ho perduto un anello di mio nonno,
un anello con tanto di sigillo,
quaranta marchi almeno di valore.

Ostessa - O Gesù! Ma non so quante mai volte
ho udito il Principe che gli diceva
che quell'anello era rame placcato!

Falstaff - Ah, sì, eh? Il principe è una canaglia,
un subdolo furfante. Fosse qui,
Sangue di Cristo, lo bastonerei
come un cane, se ripettesse questo!

*Entra il Principe DI Galles, dietro di lui Peto; Falstaff va
loro incontro fingendo di suonare il piffero col bastone che ha alla
cintola, come a volerne accompagnare scherzosamente la marcia.*

Falstaff - Beh, ragazzo, qual vento
spira da quella porta? Tutti in marcia?

Bardolfo - Tutti in fila per due, come a Newsgate.

Ostessa - (*Al Principe*)
Monsignore, di grazia, una parola...

Principe - Oh, sì, madama Quickly, che mi dici?
Come sta di salute tuo marito?
Gli voglio bene, gran brava persona.

Ostessa - Mio buon signore, vogliate ascoltarmi...

Falstaff - Lasciala andare. Ascolta me piuttosto.

Principe - Che hai da dirmi, cocco?

Falstaff - L'altra sera mi sono addormentato
qui, dietro quell'arazzo, ed al risveglio
mi trovo borseggiato. Questa casa
è diventata un bordello: ci rubano.

Principe - Perché, ti manca qualche cosa, cocco?

Falstaff - Mi crederai, Hal, se te lo dico?
Tre o quattro obbligazioni del Tesoro
di quaranta sterline cadauna
e l'anello a sigillo di mio nonno.

Principe - Robetta, forse un otto *pence* in tutto.

Ostessa - Così gli ho detto anch'io, signore mio,
e che avevo sentito dir da voi
la stessa cosa; ma lui, monsignore,
parlò di voi nel modo più villano
da quella gran malalingua che è,
e disse che v'avrebbe bastonato.

Principe - Ha detto questo? No, non è possibile!

Ostessa - Se non è verità, potete dire
che in me non c'è più fede, verità
ed essenza di donna.

Falstaff - In quanto a fede,
non ce n'è in te sicuramente più
che in una prugna cotta; e verità
quanta ce n'è in una volpe stanata;
e quanto poi all'essenza di donna,
la Pulzella Marianna, al tuo confronto
potrebbe esser la moglie intemerata
del vice capitano delle guardie.
Va', va', roba...

Ostessa - Che roba, di', che roba?

Falstaff - Roba da farsi il segno della Croce!

Ostessa - Io non son roba da segno di Croce,
tienilo bene in mente!
Son la moglie d'un uomo rispettabile;
e tu, a parte il tuo cavalierato,
sei un infame a trattarmi così!

Falstaff - E tu, a parte il tuo essere donna,
sei una bestia a contraddirmi sempre.

Ostessa - E che bestia sarei per te, furfante?

Falstaff - Che bestia? Beh, una lontra.

Principe - E perché mai, sir John? Perché una lontra?

Falstaff - Perché come una lontra,
non si sa se sia carne o se sia pesce,
ed uno non sa mai come pigliarla.

Ostessa - Siete davvero ingiusto a dir così,
perché voi stesso, come chiunque altro,
sapete bene da che parte prendermi.

Principe - Parole sante, Ostessa! È una calunnia
questa che lui ti fa.

Ostessa - E come me,
anche calunnia vostra signoria.
Sapete che m'ha detto giorni fa?
Che voi dovete a lui mille sterline.

Principe - Gaglioffo, io mille sterline a te?

Falstaff - Macché mille, un milione me ne devi,
Hal, tanto vale l'amor tuo per me,
e di tanto mi sei tu debitore!

Ostessa - No, monsignore, vi chiamò canaglia,
e disse che v'avrebbe bastonato.

Falstaff - Bardolfo, ho detto questo?

Bardolfo - Eh, sì, sir John,
l'avete detto, ad essere sinceri.

Falstaff - Hal, stammi a sentire:
tu sai in quale stato d'innocenza
cadde in peccato Adamo;
e che può fare il povero John Falstaff
in quest'epoca di ribalderia?
Tu lo vedi, ho io più carne addosso
di qualsiasi altro misero mortale,
e dunque pure più fragilità.
Confessi allora d'esser stato tu
ad aver ripulito le mie tasche?

Principe - Così parrebbe, a rigore di cronaca.

Falstaff - Quand'è così, Ostessa, ti discolpo.
Va', pensa a preparar la colazione,
ad amar tuo marito,
a sorvegliare la tua servitù
e a trattare a dovere i tuoi clienti.
Mi troverai disposto d'ora innanzi
ad ogni ragionevole argomento.
Vedi che sono rappacificato.
No, ti prego, ora va'.

(Esce l'Ostessa)

Ed ora, Hal,
veniamo alle notizie dalla corte:
come si mette, cocco, la faccenda
della rapina?

Principe - Eh, mio dolce bue,
debbo ancora una volta essere io
il tuo angelo buono.
Quel denaro sarà restituito.

Falstaff - Ah, quest'usanza di restituire
non mi va a genio: è una doppia fatica.

Principe - Adesso sono in buona con mio padre,
posso permettermi qualunque cosa.

Falstaff - E permettiti, come prima cosa,
di sgraffignargli allora lo scacchiere,
senza nemmeno stare a perder tempo
a lavarti le mani.

Bardolfo - Oh, sì, signore!
Fatelo.

Principe - (*A Falstaff*)
Vecchio John, t'ho procurato
un grado in una compagnia di fanti.

Falstaff - Meglio fossero stati cavalieri.
(*Tra sé*)
Dove lo trovo in mezzo a quelli un tipo
che sappia ben rubare?
Mi servirebbe un ladruncolo in gamba,
d'età sui ventidue, o giù di lì.
Sono sguarnito in modo vergognoso.
Per fortuna ci son questi ribelli...
solo i virtuosi ce l'hanno con loro:
io li lodo e li approvo.

Principe - Bardolfo.

Bardolfo - Mio signore?

Principe - (*Consegnandogli due lettere*)
Questa lettera al principe di Lancaster,
mio fratello Giovanni, di carriera;
quest'altra a lord Westmoreland.
Noi due, Peto, a cavallo! Trenta miglia
dobbiamo fare entro l'ora di pranzo.
(*A Falstaff*)
Jack, ti farai trovare a Temple Hall
domani, per le due del pomeriggio:
Là ti diran la tua destinazione,
riceverai denaro ed istruzioni
per l'equipaggiamento della truppa.
La terra brucia, Percy alza la cresta
sempre più in alto; adesso o noi o loro:
uno dei due dovrà cadere in basso.

(*Esce*)

Falstaff - Parole sante! Mondo coraggioso!
Ostessa, presto, la mia colazione!
Ah, se questa taverna
potesse diventare il mio tamburo!

(*Esce*)

Atto quarto

SCENA I - Il campo dei rivoltosi presso Shrewsbury

Entrano Hotspur, Worcester e Douglas

Hotspur - (*A Douglas*)

Ben detto, nobile scozzese, è vero:
se in questi tempi di raffinatezza
non si scambiasse per adulazione
il dir la verità com'essa è,
Douglas dovrebbe avere tante lodi
come grande soldato che il suo nome
dovrebbe avere corso in tutto il mondo
come nessuno in questo nostro tempo.
Per Dio, io non son uso a lusingare,
e del linguaggio degli incensatori
diffido; ma nessuno più di te
ha nel mio cuore un posto così alto.

Douglas - Tu sei il re dell'elogio.
Vero è che non respira sulla terra
uomo tanto potente
ch'io non abbia il coraggio di sfidare.

Hotspur - Sii tale, e tutto andrà per il suo verso.

Entra un Messo con una lettera

Che lettera hai costà?
(*Il messo gli consegna la lettera*)
Io non posso che dirti: "Ti ringrazio".

Messo - Questa lettera vien da vostro padre.

Hotspur - Da mio padre... Perché non viene lui?

Messo - Egli non può, signore, è assai malato...

Hotspur - Sangue di Cristo! Come si permette
mio padre di ammalarsi proprio adesso
ch'è giunta l'ora di menar le mani?
Chi è dunque alla testa dei suoi uomini?
Al comando di chi vengono qui?

Messo - Io, signore, vi reco la sua lettera,
non quello ch'egli ha in mente.

Hotspur - Puoi dirmi almeno, prego, se sta a letto?

Messo - Sì, signore, era a letto
da quattro giorni quando son partito,
e al momento che mi son messo in viaggio
i medici eran molto preoccupati.

Worcester - Ah, fosse stata almeno definita
la nostra situazione
prima che intervenisse questo male!
Mai ci fu sì preziosa come adesso
la sua buona salute.

Hotspur - Andarsi ad ammalare proprio ora!
Venirci meno in un tale frangente!
Questo male ci infetta il sangue vivo
nelle vene di questa nostra impresa,
ci contagia, come una peste, il campo.
Mi scrive qui ch'è un suo male interiore;
che non poteva in così breve tempo
trovar chi radunasse i suoi amici,
e che non ha ritenuto opportuno
affidare sì delicato compito
a gente che non fosse, come lui,
con l'animo infiammato alla contesa.
Ci dà comunque l'ardito consiglio
di muovere ugualmente all'offensiva
con le modeste nostre forze unite,
non fosse che allo scopo di saggiare
come è disposta con noi la fortuna;
perché - mi aggiunge - non è più possibile
tirarsi ormai indietro,
visto che il re conosce certamente
i nostri piani. Beh, che ve ne pare?

Worcester - È una mutilazione bella è buona
per noi questo malanno di tuo padre.

Hotspur - Eh, certo, un brutto taglio,
come un arto che sia strappato via.
Eppure, in fede mia, così non è:
quest'assenza ci appare, in verità,
più gravosa di quanto scopriremo
alla prova dei fatti.
Mi chiedo infatti se sarebbe bene
puntare tutte le nostre risorse
su un sol getto di dadi,
ed affidare una sì alta posta
all'azzardo di un'ora così incerta.
No, non sarebbe stato affatto bene:
avremmo messo in gioco tutto insieme
il fondo e l'anima d'ogni speranza,
e conosciuto l'ultimo confine
di tutte quante le fortune nostre.

Douglas - Così avverrebbe, credo, in fede mia.
Mentre, per come stanno ora le cose,
ci resta una preziosa eredità
a cui possiamo baldamente attingere
la speranza di quello che verrà.
E ciò mantiene viva in tutti noi
la confortante attesa d'un rifugio
ove cercare un ultimo riparo.

Hotspur - Un punto di raccolta,
appunto, un tetto in cui trovare asilo,
se mai il diavolo e la fortuna
avessero a guardare di malocchio
su questa vergine nostra intrapresa.

Worcester - Avrei desiderato, tuttavia,
che fosse stato qui anche tuo padre.
La natura e il carattere
di questa nostra ardita iniziativa
non tollerano alcuna spaccatura.
Ora si penserà sicuramente
da parte di coloro che non sanno
il motivo per cui ei non è qui,
che a consigliarlo a rimanere estraneo
a quest'azione sia stata saggezza
oppure lealtà verso il suo re,
o pura e semplice sua repugnanza:
pensate come simil congettura
possa influire sulle decisioni
di questa o quella fazione indecisa,
e alimentare dubbi d'ogni sorta
sulla schiettezza della nostra causa.
E noi, che, lo sapete, siamo la parte
che ha l'iniziativa dell'azione,
dobbiamo a questo punto far di tutto
per evitar giudizi troppo attenti
e turare spiragli e feritoie
per i quali ci possa sogguardare
l'occhio della ragione popolare.
L'assenza di tuo padre, in realtà,
solleva agli occhi della gente ignara
una cortina dietro il cui velame
può sospettarsi nelle nostre file
l'esistenza d'un senso di paura
ch'era stato finora insospettato.

Hotspur - Tu forzi troppo il senso delle cose.
Io, dal mancato arrivo di mio padre,
traggo piuttosto questo buon avviso:
che ne derivi lustro e buona fama
e più forte motivo di ardimento
a questa nostra grande iniziativa
che non fosse qui con noi mio padre:
perché la gente penserà che noi,
anche senza il suo aiuto,
abbiam saputo raccogliere forze
bastanti da scagliar contro un regno,
e che, fatti più forti col suo aiuto,
potremmo addirittura rovesciarlo.
Sì, qui va tutto bene,
tutte le nostre membra sono sane.

Douglas - Come non può desiderarsi meglio.
Ed in tutta la Scozia
non c'è lingua che sappia pronunciare
la parola "paura": non esiste.

Entra sir Richard Vernon

Hotspur - Oh, cugino, Vernon!
Con tutta l'anima, sii benvenuto!

Vernon - Volesse Dio che anche benvenute
fossero le notizie che vi porto.
Eccole in breve: il conte di Westmoreland
alla testa di settemila armati
è in marcia verso questa direzione,
ed è con lui il principe Giovanni.

Hotspur - Niente da preoccuparsi. C'è di più?

Vernon - Sì, anche il re in persona, a quanto ho appreso,
è sceso in campo con un forte esercito
e punta a grandi marce su di noi.

Hotspur - Daremo il benvenuto pure a lui.
E suo figlio, quel matto gambalesta
del principe di Gallese, dove sta,
con tutto il suo codazzo di gregari,
che hanno sempre tenuto a spregio il mondo
e gli hanno detto "Va' come ti pare"?

Hotspur - Sì, davvero gelida.
Quanti potranno esser gli effettivi
delle truppe del re?

Vernon - Sui ventimila.

Hotspur - Mettiamo siano pur quarantamila:
anche assenti mio padre ed il Glendower,
i nostri sono più che sufficienti
per questa gran giornata.
Andiamo, presto, a passarli in rassegna.
Il giorno del Giudizio s'avvicina:
Se dobbiamo morire,
moriamo almeno tutti in allegria!

Douglas - Non parlare di morte.
Io per questi sei mesi della morte,
della sua mano non debbo temere.

(Escono)

SCENA II - Strada in vicinanza di Coventry

Entrano Falstaff e Bardolfo

Falstaff - Bardolfo, tu va' a Coventry,
avanti a noi: fammi trovare là
una borraccia piena di vin secco:
io seguito a marciare con la truppa.
Saremo a Sutton Coldfield questa sera.

Bardolfo - I soldi, capitano?

Falstaff - Paga tu,
intanto, e metti tutto in conto spese.

Bardolfo - Ma una borraccia di secco fa un angelo.

Falstaff - Se fa un angelo, tienitelo tu
per il disturbo, se poi ne fa venti,
tienteli tutti, ne rispondo io.
Ordina a Peto, il mio luogotenente,
a nome mio, di venirmi a incontrare
all'altra estremità della città

Bardolfo - Va bene, capo. Vado.

(Esce)

Falstaff - Se dico che non ho da vergognarmi
dei soldati del mio raggruppamento,
son proprio una salacca in salamoia!
Ho sfruttato a mio basso tornaconto
il mandato affidatomi dal re
di far arruolamenti per l'esercito.
Per reclutare cencinquanta uomini
ho messo in tasca trecento sterline
e rotti. Recluto, in verità,
soltanto bravi figli di papà,
figli di contadini benestanti;
scapoli giovanotti fidanzati
prossimi a celebrare il matrimonio:
una merce di ricchi vitelloni
che preferiscono sentire il diavolo
piuttosto che il rullare d'un tamburo,
capaci di morire di paura
al primo sparo d'una colubrina
più ratto d'un fagiano impallinato
o d'un'oca selvatica cacciata.
Mi sono dato, insomma, alla ricerca
di tutti molliconi pane-e-burro,
gente dal cuore piccolo
meno della capocchia d'uno spillo
e che m'hanno pagato a peso d'oro
per farsi esonerare dal servizio;
sicché tutta la truppa al mio comando
consiste solo di portabandiera,
di caporali, di luogotenenti
di miseri appuntati sbrindellati
scalcagnati e cenciosi come Lazzaro,
quello rappresentato negli arazzi
con intorno i levrieri d'Epulone
che gli leccan le piaghe: tutta gente
che il soldato l'ha visto da lontano,
servitori infedeli licenziati,
figli cadetti di padri cadetti,
apprendisti fuggiti dai padroni,
stallieri senza più un'occupazione:
le tarme d'una società tranquilla
e in lunga pace; gente miserabile,
dieci volte più squallida e stracciona
d'una vecchia bandiera sbertucciata.
Insomma, per colmare le vacanze
di quelli che han pagato per sottrarvisi,
mi trovo a comandar tali elementi,
- centocinquanta in tutto -, che somigliano
a tanti scalcagnati figliol prodighi
appena mo' tornati alle lor case
dal far la guardia ai porci
e dal mangiare rimasugli e ghiande
Ho incontrato per strada un bello spirito
che m'ha chiesto se avessi alleggerito

Principe - (*A Falstaff*)
Ehi, pallone rigonfio!
Come vanno le cose, materasso?

Falstaff - Oh, Hal! Sei tu? Come ti va, bellezza?
Che diavolo ci fai da queste parti?
E voi, mio buon signore di Westmoreland?
Vi domando perdono, vostro onore,
ma vi facevo già arrivato a Shrewsbury.

Westmoreland - Infatti dovrei essere già là,
ed anche voi, sir John, sarebbe tempo.
Ma le mie truppe sono già sul posto.
Posso dirvi che là ci aspetta il re:
ci toccherà marciar tutta la notte.

Falstaff - Per me, niente paura: sono all'erta
come un gatto che vuol rubar la panna.

Principe - Rubar la panna... Eh, lo credo bene,
a forza di rubarla, sei già burro.
Ma dimmi, a chi appartengono questi uomini
che ci vengono dietro?

Falstaff - Sono i miei.

Principe - Non ho mai visto più compassionevole
gente stracciona.

Falstaff - Poh, poh, senti, senti!
Per essere infilzati da una lancia
vanno bene; son carne da cannone.
Buoni a riempire quanti altri più in gamba
una fossa. Via, via, ragazzo mio,
son uomini, son uomini mortali!

Westmoreland - Sì, sir John, ma li vedo troppo grami,
troppo straccioni... troppo allampanati...

Falstaff - Da chi hanno preso tutti quegli stracci,
in fede mia, non saprei proprio dire;
e quanto alla magrezza,
non l'han presa da me, sicuramente.

Principe - Ah, questo è certo, lo potrei giurare,
salvo che non s'intenda per magrezza
tre dita di grassume sulle costole.
Però, compare, vedi di sbrigarti
Percy è già sceso in campo.

(Esce)

Falstaff - *(A Westmoreland)*
Che! È già in campo il re?

Westmoreland - Lo è sir John,
e noi ci siamo troppo attardati, temo.

(Esce)

Falstaff - Bene.
*"Zuffa finita
"a lottatore pigro,
"inizio di banchetto
"ad ospite perfetto".*

(Esce seguendo gli altri due)

SCENA III - Il campo dei rivoltosi presso Shrewsbury

Entrano Hotspur, Worcester, Douglas e Vernon

Hotspur - Attaccheremo questa notte stessa.

Worcester - Non mi pare possibile.

Hotspur - Se no,
concederemo loro del vantaggio.

Vernon - Nemmeno per idea!

Hotspur - Ma come no!
Non son forse in attesa di rinforzi?

Vernon - Anche noi.

Hotspur - Ma i loro sono sicuri,
i nostri incerti.

Worcester - Nipote mio caro,
lasciati consigliare: questa notte
meglio non muover penna. Dammi retta.

Vernon - Sì, sì. meglio non muoversi, signore.

Douglas - (*A Vernon*)
Non gli date davvero un buon consiglio.
Voi parlate così
per trepidezza e povertà di cuore.

Vernon - Douglas, non calunniatemi!
Per la mia vita - perché con la vita
son pronto a sostenere quel che dico,
se onore me l'impone - il mio rapporto
con l'infacchita e trepida paura
è così poco stretto quanto il vostro
o quello di qualunque altro scozzese.
E domani, in battaglia,
si vedrà chi ha paura, signor mio.

Douglas - Bene, allora domani... o questa notte.

Vernon - Benissimo.

Hotspur - Io dico questa notte.

Vernon - No, questa notte no, non è possibile.
Francamente, mi meraviglia molto
che uomini di sì grande esperienza
quali voi siete, non si rappresentino
quali difficoltà frenano ancora
la nostra iniziativa. I cavalieri
di Vernon, mio cugino, ch'eran dati
per certi qui, non sono ancora giunti;
quelli di vostro zio, Tomaso Worcester,
son giunti appena oggi, e il loro spirito
e la loro baldanza e il lor coraggio
son talmente assonnati e intorpiditi
dalla fatica, che ciascun cavallo
vale ancora metà della metà
di quello che dovrebbe.

Hotspur - Ma lo stesso può dirsi, in generale,
di tutta la cavalleria nemica,
sfiancata anch'essa dalla lunga marcia;
mentre di quella nostra una gran parte
ha avuto modo di rifocillarsi.

Worcester - Già, solo che l'esercito del re
è di gran lunga superiore al nostro.
Per l'amore di Dio, nipote, ascolta:
aspettiamo che sian qui giunti tutti.

(Tromba a parlamento)

Entra sir Walter Blunt

Blunt - Vengo latore di graziose offerte
dalla parte del re,
se m'accordate rispettoso ascolto.

Hotspur - Sir Walter Blunt, voi siete benvenuto,
e Dio volesse che foste dei nostri.
Non pochi tra di noi v'hanno assai caro,
e si dolgon che un uomo come voi
di grandi meriti e di buona fama
non sia passato dalla nostra parte,
ma ci si trovi a fronte, da nemico.

Blunt - E Dio voglia che tale io rimanga,
fino a tanto che voi,
trasgredendo ogni regola e confine
di buona ed obbediente sudditanza
vi sollevate in armi da ribelli
contro la sacra maestà del re.
Ma vengo al punto della mia missione.
Il re mi manda per saper da voi
la natura delle doglianze vostre,
e per quale ragione congiurate
dal petto della nostra civil pace
tale arrogante spirito di rivolta,
dando esempio d'audace crudeltà
ad un paese ossequiente alle leggi.
Se il re avesse mai dimenticato
in qualche modo i vostri buoni meriti,
che comunque egli ammette per il primo
essere molti ed alti,
v'invito a formular le vostre istanze,
e avrete tosto quanto vi è dovuto
con gli interessi, e insieme il suo perdono
assoluto e totale per voi stessi
e per chiunque a vostra istigazione
s'è sviato su questa falsa strada.

Hotspur - Il re è gentile, e noi sappiamo bene
Com'ei conosca ben quando promettere
e quando mantenere.
Quella stessa corona ch'egli porta
gliel'abbiam data noi,
mio padre, mio zio Worcester ed io stesso.
Quand'egli non aveva a sostenerlo
che ventisei seguaci
e non era nessuno in faccia al mondo,
miserabile, gramo, senza soldi,
ignorato da tutti, un fuorilegge
che ritornava in patria di nascosto,
fu mio padre a recargli il benvenuto
al suo sbarco sui lidi d'Inghilterra;
e ad udirlo giurar davanti a Dio
ch'era tornato per il solo scopo
di riottenere il ducato di Lancaster,
reclamare i diritti ereditari
e poter vivere in santa pace,
il tutto in mezzo ad innocenti lacrime
e smielate proteste di lealtà,
mio padre, mosso dal suo nobil cuore
a un naturale impulso di pietà,
gli giurò aiuto, e tenne la promessa;
talché quando i signori ed i baroni
del regno videro che Lord Northumberland
era dalla sua parte, grandi e piccoli,
cappelli in mano e ginocchia per terra,
gli si fecero incontro riverenti
nelle città, nei borghi, nei villaggi;
l'aspettavano lungo il suo passaggio
facendo ala sui ponti, per le strade
a deporgli le loro offerte ai piedi,
a giuragli la loro fedeltà,
a offrirgli come paggi i loro figli,
a seguirlo dovunque, passo passo
in mezzo a moltitudini osannanti.
In breve, il tempo che la sua grandezza
acquistasse contezza di se stessa,
ed è salito un gradino più in alto
di quanto comportasse il giuramento
da lui fatto a mio padre sulla spiaggia
a Ravenspurgh, al tempo che il suo sangue
era povero in canna.
Ed ora non fa altro che pensare
a riformare editti ed ordinanze
che dice - bontà sua-
esser troppo severi per il popolo;
grida al sopruso e fa mostra di piangere
sulle sventure della "cara patria";
e a mostrarsi così, con quella faccia
mascherata da sete di giustizia
s'è facilmente accattivato il cuore

Blunt - Beh, non son qui venuto
per ascoltare questo.

Hotspur - Vengo al punto.
Non passa molto, che depone il re.
Subito dopo gli toglie la vita,
e passa, senza porre alcun indugio
a gravare di tasse tutto il regno.
Fa di peggio: abbandona suo cugino,
il conte Edoardo Mortimer di March,
- che dovrebb'essere ora il suo re,
se stesse ognuno al posto che gli spetta -,
prigioniero nel Galles,
senza far nulla per il suo riscatto;
tiene fuori delle sue grazie me,
proprio nel colmo delle mie vittorie
più fortunate, cerca in ogni modo
d'irretirmi, servendosi di spie;
caccia mio zio dal Consiglio, insultandolo,
ed espelle mio padre dalla corte
in uno dei consueti accessi d'ira;
infrange i giuramenti un dopo l'altro,
aggiunge torto a torto, e in conclusione
ci riduce a cercar la sicurezza
nel radunare questo nostro esercito,
ed a scrutare tutti un po' più a fondo
nella legittimità del suo titolo,
la cui linea ci par troppo indiretta
per fondarvi una vera dinastia.

Blunt - Questa risposta debbo riportare
per voi al re?

Hotspur - Non ancora, sir Walter.
Prima vogliamo consultarci qui.
Voi tornate dal re.
Mio zio domani, di primo mattino,
se ci verranno dati pegni certi
e piena sicurtà pel suo ritorno,
sarà da lui con le nostre proposte.
Ed ora, addio.

Blunt - Non c'è che da augurarsi
che vogliate accettare di buon animo
l'offerta sua di grazia e di giustizia.

Hotspur - È ben probabile.

Blunt -

Ne prego Iddio.

(Escono tutti)

SCENA IV - York, il palazzo dell'Arcivescovo

Entrano l'Arcivescovo di York e sir Michael

Arcivescovo - Sir Michael, per favore, di volata,
questo messaggio con il mio sigillo
per il Lord Maresciallo;
e quest'altro per mio cugino Scroop;
gli altri ai destinatari in indirizzo.
Non perdereste un attimo,
se conoscete la loro importanza.

Michael - La posso indovinare, monsignore.

Arcivescovo - È probabile. Caro mio sir Michael,
domani è tal giornata
che le sorti di centomila uomini
verranno al paragone: perché a Shrewsbury,
a quanto mi risulta con certezza,
il re con forte nerbo di soldati
raccolti qua e là un po' alla svelta
affronterà lord Harry in campo aperto;
e, con la malattia di lord Northumberland
il cui apporto era, per il numero,
il più grosso, e con l'assenza di Glendower,
anch'esso ritenuto, come l'altro,
un buon nerbo a rinforzo a quest'azione,
ma che non viene più perché distolto
da cattivi presagi,
ho paura che gli uomini di Harry
si dimostrino affatto insufficienti
per misurarsi con quelli del re
in un urto campale decisivo.

Michael - Non mi pare ci sia da aver paura,
mio buon signore: Douglas e Lord Mortimer
sono con lui.

Hotspur - No, Mortimer non c'è.

Michael - Ma c'è Mordake, ci sono Vernon
lord Worcester, e una cospicua schiera
di nobili signori
tutti uomini d'arme di valore.

Arcivescovo - Questo è vero, ma il re ha radunato intorno a sé il fior fiore d'Inghilterra, e c'è con loro il Principe di Galles, suo figlio, e l'altro figlio suo Giovanni Lancaster, e Westmoreland ed il pugnace Blunt, e molti altri campioni come loro, tutti uomini assai considerati per la maestria nel mestiere dell'armi.

Michael - Si farà loro ottimamente fronte, non dovete aver dubbi, monsignore.

Arcivescovo - Non spero meno, ma le circostanze mi dicono che aver paura è d'obbligo; e, a prevenire il peggio, buon sir Michael andate, presto; ché se mai lord Percy dovesse avere avversa la fortuna, il re, di questo son più che sicuro, prima di congedare le sue truppe non si terrà dal venirci a trovare qui, nel cuore dei nostri territori, perché ci sa alleati dei ribelli. È pertanto prudenza elementare fortificarsi contro un tale evento. Debbo tornar di là a scriver lettere ad altri amici, perciò addio, sir Michael.

(Escono da opposte parti)

Atto quinto

SCENA I - L'accampamento del re presso Shrewsbury

Entrano Re Enrico, il Principe di Galles, il Principe Giovanni di Lancaster, sir Walter Blunt e sir John Falstaff

Enrico - Come sanguigno il sole
si leva in vetta a quel boscoso colle.
Il giorno impallidisce al suo malessere.

Principe - E il vento di scirocco
la fa da trombettiere ai suoi propositi
e cupo sibilando tra il fogliame
degli alberi preannuncia la tempesta
e una giornata tutta burrascosa.

Enrico - Se lo faccia apparir bello chi perde,
perché a chi vince nulla appare brutto.

(Tromba)

Entrano Worcester e Vernon

Ehilà, mio caro signore di Worcester!
Non è bello incontrarci, voi ed io,
in una circostanza come questa.
Voi avete tradito la fiducia
nostra e ci avete indotti a sbarazzarci
dei comodi indumenti della pace
ed a costringere le nostre membra
vecchie acciaccate dentro il duro acciaio.
Questo, signore, non è affatto bene!
Che mi venite a dire?
Siete disposti finalmente a sciogliere
questo sordido nodo di una guerra
abborrita da tutti,
e rientrar nell'ordinata sfera
nella quale ciascun di voi splendeva
d'un proprio chiaro nativo fulgore,
e non essere più una meteora
esalante mefitici vapori,
un fenomeno dal pauroso volto,
un portento foriero di sciagure
ai giorni che dovranno ancora nascere?

Worcester - Mio sovrano, ascoltate: quanto a me,
sarei felice di poter trascorrere
questo scorcio di vita che mi resta
nella tranquillità delle mie ore,
perché non sono stato certo io
a ricercare il giorno di quest'odio...

Enrico - Non siete stato voi a ricercarlo?
Com'è venuto, allora, questo giorno?

Worcester - La ribellione era già in cammino,
ed esso non ha fatto che incontrarla.

Principe - Taci, corbaccio, basta di gracchiare!

Worcester - Piacque all'altezza vostra
di rivolgere altrove che da me
e dalla mia famiglia il suo favore;
ma debbo ricordarvi, mio signore,
che fummo noi i primi vostri amici,
fra tutti i più fedeli e affezionati.
Per voi spezzai, regnava ancor Riccardo,
la mazza della mia alta funzione,
e venni, cavalcando giorno e notte,
ad incontrarvi e bacciarvi la mano;
e ciò quando la vostra condizione
e il vostro peso nella società
non eran così forti e fortunati
quanto erano i miei.
E fui io stesso, insieme a mio fratello
ed a suo figlio a riportarvi in patria
sfidando coraggiosamente i rischi
a cui ci esponevamo in quel momento.
Voi ci giuraste, a Doncaster,
di non essere affatto intenzionato
ad agir da nemico dello Stato;
ché non accampavate altra pretesa
che quella di rivendicar per voi
il titolo al ducato di Lancaster
appartenuto a Giovanni di Gaunt.
Noi vi giurammo tutto il nostro appoggio
a questo scopo; ma non passò molto
che la Fortuna vi piovve sul capo
scrosciandovi tal fiume di favori,
quali grazie all'aiuto di noi tutti,
quali altri grazie all'assenza del re,
quali pei mali presenti nel regno
come frutto di tempi licenziosi,
quali pei patimenti
che a sentir gli altri avevate sofferto,
quali per colpa dei contrari venti
che avevan sì a lungo ritardato
il rientro del re in Inghilterra
dall'infelice campagna d'Irlanda,
tanto che tutti lo credevan morto,
che voi, frammezzo a tutto questo sciame
di circostanze tanto favorevoli,
non esitaste a coglier l'occasione
di far che gli altri vi sollecitassero
ad assumere nelle vostre mani
tutto il potere, tenendo in non cale
il giuramento fatto a noi a Doncaster;
sicché, da noi nutrito ed allevato,
vi comportaste nei confronti nostri
come l'implume nato del cuculo
con la passera: ci occupaste il nido
e, nutrendovi là del nostro cibo,
cresceste a sì smisurata grandezza

Enrico - Queste cose le avete messe in piazza,
gridate nei mercati, lette in chiesa,
per ammantare la vostra rivolta
d'una gabbana a sgargianti colori,
sì da farle riuscir tanto gradite
all'occhio di volubil banderuole
e dei soliti miseri scontenti
che stan sempre lì pronti
a bocca aperta a fregarsi le mani
ad ogni segno di moti e baruffe:
ché mai fecer difetto alla rivolta
certi vividi toni d'acquerello
a dar più forti tinte alla sua causa,
né le mancaron straccioni affamati,
impazienti di zuffe e di tumulti,
di confusione e sfrenata violenza.

Principe - Molte anime dei nostri due eserciti
pagheranno assai caro questo scontro
se arriveremo alla prova dell'armi.
Dite a vostro nipote Enrico Percy
che il Principe di Galles è concorde
col mondo intero nel far le sue lodi.
Credo anch'io fermamente, e ve lo giuro
sulla mia anima, che messo a parte
questo suo atto di aperta rivolta,
non esiste nel mondo gentiluomo
più coraggioso, non esiste giovane
di lui più ardimentoso e più capace
d'ornar con gesta nobili il suo tempo.
Per parte mia - lo dico a mio disdoro -,
sono stato finora un disertore
dalle regole della cavalleria,
e so che anch'egli tale mi considera.
Pure dico ed affermo
davanti alla maestà del re mio padre
che sarei assai lieto
se, a risparmio di sangue alle due parti,
forte del suo gran nome e della fama
di cui gode, volesse cimentarsi
con me a singolar combattimento.

Enrico - E così noi, Principe di Galles,
siamo pronti ad esporti a questo azzardo,
seppur coscienti che contrarie a tanto
militano molteplici ragioni.
No, buon Worcester, no: il nostro popolo
noi lo teniamo a cuore;
così come teniamo ancora e sempre
quanti, su falsa strada fuorviati,
son passati a seguir vostro nipote;
e, se l'offerta del nostro perdono
sarà da loro accolta,
lui, voi, sì, dico, tutti quanti siete
ritorneremo amici come prima.
Dite a vostro nipote tutto questo
e tornate da me
a riferirmi quel che intende fare.
Aggiungete però che se per caso
egli avesse deciso di non cedere,
disponiamo di mezzi sufficienti
a reprimere e castigare a morte;
e questi adempiranno alla bisogna.
Andate dunque, addio.
Ma ricordatevi: niente risposte
che potrebbero solo infastidirci.
Abbiamo fatto una leale offerta:
alla vostra saggezza di accettarla.

(Escono Worcester e Vernon)

Principe - La mia testa, che non l'accetteranno.
Douglas e Caldosprone, uniti insieme,
per la mia vita, si senton sicuri
di poter affrontare in armi il mondo.

Enrico - E allora, fuori! Ogni capo al suo posto.
Come sarà venuta la risposta,
li attaccheremo, e che Dio sia con noi,
perché la causa nostra è giusta e santa!

(Escono tutti, meno il Principe di Galles e Falstaff)

Falstaff - Hal, se mi vedi a terra nella mischia,
piantati sul mio corpo a gambe larghe,
ecco, così. È una prova da amico.

Principe - Nessuno, che non sia proprio un colosso,
potrebbe darti una tal prova, Jack.
Pertanto, di' le tue preghiere e addio.

Falstaff - Come vorrei che fosse già arrivata
l'ora d'andare a letto, Hal, e qui
fosse già tutto andato per il meglio!

Principe - D'una morte, comunque, pacioccone
sei sempre debitore verso Dio.

(Esce)

Falstaff - Già, ma il debito non è ancor maturo
e non mi garba proprio di pagarlo
prima del giorno della sua scadenza.
Perché dovrei precipitarmi incontro
a chi non pensa ancora di cercarmi?
Bah, non importa; quando onore sprona...
Già, ma se poi l'onore, mentre avanzo,
mi cancella? Beh, come la mettiamo?
Può l'onore rimettere una gamba?
Un braccio? No. Può togliermi il dolore
d'una ferita sul corpo? Nemmeno...
Di chirurgia l'onore non sa niente.
Allora cos'è poi quest'onore?
Una parola, solo una parola.
Che cosa c'è nella parola "onore"?
Sì, di che cosa è fatto quest'onore?
Di nient'altro che d'aria. Bell'acquisto!
E chi ce l'ha l'onore?
Quello che è morto mercoledì passato.
Lo sente? No. L'ascolta? No. L'onore
è insensibile allora? Sì, ai morti.
Ma coi vivi l'onore non ci vive.
No. Perché? Ma perché c'è la calunnia,
e la calunnia non lo lascia vivere.
Quest'onore perciò non fa per me.
È solo uno stendardo per le esequie.
E qui finisce il catechismo mio.

(Esce)

SCENA II - Il campo dei rivoltosi

Entrano Worcester e Vernon

Worcester - Ah, no, sir Richard, no,
mio nipote non deve avere scienza
della gentile e liberale offerta
del re.

Vernon - Sarebbe meglio invece, a parer mio,
ch'egli la conoscesse.

Worcester -

Nient'affatto.

Se dovesse accettarla,
sarebbe la rovina per noi tutti.
Perché non è possibile che il re
riesca a mantenere la promessa
di ritornarci amico come prima.
Ci terrà di continuo in sospetto,
e certamente troverà il momento
di punirci per questa nostra offesa,
sotto accusa, magari, d'altre colpe.
Finché saremo vivi,
il sospetto terrà mille occhi fissi
sopra di noi; perché di chi ha tradito
uno si fida come della volpe
che, per quanto allevata dentro casa,
coccolata, tenuta sempre al chiuso,
 giammai non perde l'istinto selvaggio
ereditato dai progenitori.
Potremo darci qualunque contegno,
triste o giocondo: il nostro atteggiamento
sarà comunque male interpretato,
e noi saremo buoi in una stalla,
tanto più prossimi al mattatoio,
quanto meglio trattati e foraggiati.
La trasgressione si può perdonare
a mio nipote: egli ha nell'età giovane
e nel suo sangue caldo la scusante,
col privilegio d'avere un nomignolo
che bene gli s'addice: Caldosprone,
il testa matta, il facile alla collera.
E sul mio capo e su quello del padre
si faran ricadere le sue colpe:
proverrà ch'egli sia stato istigato
da noi due e da entrambi noi corrotto;
e noi ci toccherà pagar per tutto,
di tutto essendo stati noi l'origine.
Perciò, caro cugino,
in nessun caso Percy ha da conoscere
l'offerta che ci vien fatta dal re.

Vernon - Riferitegli quello che volete,
se pensate così. In quanto a me,
non potrò che seguire voi. Ma eccolo.

Entrano Hotspur e Douglas, con ufficiali

Hotspur - Oh, mio zio è tornato.
(*Agli ufficiali*)
Ora potete liberare Westmoreland.
(*A Worcester*)
Allora, zio, che nuove?

Worcester - Il re vuol dare subito battaglia

Douglas - Mandiamogli la sfida con lord Westmoreland...

Hotspur - Andate voi a dirglielo, lord Douglas.

Douglas - Sì, molto volentieri, per la vergine.

(*Esce*)

Worcester - Il re non dà alcun segno di clemenza.

Hotspur - E che! Non gliel'avrete mica chiesta?
Che Dio non voglia!

Worcester - Gli ho solo parlato,
in termini di tutta pacatezza,
delle nostre doglianze e degli impegni
da lui giurati e non più mantenuti;
al che ha risposto con uno spergiuro
negando d'esser mai stato spergiuro.
Ci chiama ribellanti, traditori,
e dice che castigherà con l'armi
in noi questi obbrobriosi appellativi.

Rientra Douglas

Douglas - All'armi, cavalieri! All'armi, su!
Ho gettato sui denti di re Enrico,
una fiera disfida, ed ora Westmoreland,
ch'era qui come ostaggio, gliela reca.
Attaccherà. Non ha alternative.

Worcester - (*A Hotspur*)
Nipote, mentre mi trovavo là,
s'è presentato il Principe di Galles
e t'ha sfidato, al cospetto del re,
a batterti con lui da solo a solo.

Hotspur - Volesse Dio che la nostra contesa
potesse oggi ricadere tutta
sulla testa di noi due soli, e nessun altro
si potesse trovar col fiato corto,
eccetto solo me ed Enrico Monmouth!
Ma dimmi, in che maniera l'ha lanciata
questa sua sfida? Con aria sprezzante?

Vernon - Tutt'altro. Non avevo mai sentito
in vita mia una sfida lanciata
con accenti di tanta pacatezza:
quasi un fratello che sfidi il fratello
a gentile esercizio e prova d'armi.
Vi ha tributato il riconoscimento
che uomo deve a uomo, e queste lodi
infiorò con linguaggio principesco;
ha ricordato tutti i vostri meriti
con l'esattezza d'una cronistoria
dicendovi al disopra d'ogni lode
che potessero far le sue parole,
svalutando, al confronto, quelle sue.
Infine - tratto ben degno d'un principe -,
fece di sé un processo da arrossire,
pronunciando ogni sorta di censura
alla sua vagabonda giovinezza;
e con tal grazia, da dar l'impressione
di possedere al fondo del suo spirito
una duplice personalità,
di maestro e discepolo ad un tempo.
Ed a tanto si tacque.
Ma mi sia lecito di dire al mondo
che s'egli sfuggirà al maligno gioco
di questo giorno, la nostra Inghilterra
non avrà mai avuto aspettativa
più dolce, né più sconosciuta prima,
nelle sue bizzarrie...

Hotspur - Delle quali, cugino, ho l'impressione
che tu ti sia davvero innamorato.
Mai finora ho saputo d'alcun principe
più di lui rotto a tutte le licenze.
Ma sia quello che vuole;
prima di notte gli farò sentire
la stretta del mio braccio di soldato,
sì da schiacciarlo con il mio abbraccio.
All'armi, all'armi, presto!
Miei soldati, compagni, amici tutti
voi sapete quel che dovete fare
meglio di me, e questo varrà più
di tante mie parole. Io non ho il dono
di saper riscaldare altrui il sangue
con le declamazioni.

Entra un Messo

Messo - Monsignore, una lettera per voi.

(Consegna a Hotspur una lettera ed esce)

Hotspur - La leggo dopo. Ora non posso. Va'.

(Esce il messo)

Signori, il tempo della vita è breve.
Ma quand'anche la vita,
cavalcando la sfera del quadrante,
giungesse al suo traguardo dopo un'ora,
anche quel breve corso
sarebbe esageratamente lungo,
se trascorso in un'esistenza vile.
Se vivremo, vivremo per calcare
i nostri piedi sui corpi di re;
se morremo, morire sarà bello
trascinando alla morte anche dei principi.
Assicurate le vostre coscienze:
l'armi son belle e giuste
se giusto è il fine per cui son brandite.

Entra un altro Messo

Messo - Il re, signore, il re avanza su di noi
rapidamente. Tenetevi pronto.

Hotspur - Mi fa tagliare corto alle parole.
Di questo almeno debbo ringraziarlo.
L'oratoria non è il mio mestiere.
Dirò soltanto questo:
che faccia ognuno di voi meglio che può!
E qui snudo la spada il cui acciaio
intendo stemperar nel miglior sangue
che m'offrirà davanti la ventura
di questa gran giornata!
Ora *Esperanza* e Percy! Alla battaglia!
Risuonino nell'aria tutti insieme
gli strepitosi strumenti di guerra,
e al suon di quella musica stringiamoci
idealmente tutti in un abbraccio,
ché, più d'uno fra noi,
cielo e terra, non potrà far mai più
quest'atto di gentile fratellanza.

*(Si abbracciano tra il fragore di trombe e tamburi,
escono tutti)*

SCENA III - La stessa

Entra Re Enrico alla testa del suo esercito, marciando e passando oltre. Allarme d'inizio della battaglia. Entrano, duellando, Douglas e Blunt.

Blunt - Chi sei che, battagliando,
mi traversi la strada? Quale gloria
cerchi di guadagnarti sul mio capo?

Douglas - Io sono Douglas, se lo vuoi sapere,
e ti vado inseguendo nella mischia
in questo modo perché m'hanno detto
che sei il re.

Blunt - E t'hanno detto il vero.

Douglas - Assomigliarti è già costato caro
oggi a lord Stafford, perché questa spada
invece di spacciare te, re Enrico,
ha ucciso lui. Così sarà di te,
se non t'arrendi a me da prigioniero.

Blunt - Non sono uno nato per arrendersi,
altezzoso scozzese,
e in me tu trovi un re che vendicare
saprà bene la morte di lord Strafford.
Avanti, fatti sotto.

(Si battono. Blunt cade ucciso.)

Entra Hotspur

Hotspur - Douglas, ti fossi battuto così
contro di me ad Holmedon,
non avrei mai potuto trarre vanto
d'aver trionfato sopra uno scozzese.

Douglas - È fatta! Abbiamo vinto!
Il re è qui steso, morto.

Hotspur - Dove qui?

Douglas - Eccolo, qui, davanti agli occhi tuoi.

Hotspur - Chi, questo, Douglas? No.
Conosco molto bene questo volto:
un prode cavaliere, Blunt il nome,
era solo bardato come il re.

Douglas - (*Al corpo di Blunt*)
Se ne vada con te un imbecille,
dovunque si diriga la tua anima!
Troppo caro hai pagato
per un titolo ch'era preso a prestito.
Ma perché dirmi ch'eri tu il re?

Hotspur - Tra i nobili del re ce n'è più d'uno
che indossa la sua stessa cotta d'armi.

Douglas - E quelle cotte io, per questa spada,
gliele ammazzerò tutte una per una,
gli distruggo l'intero guardaroba,
fino a tanto che avrò trovato il re.

Hotspur - Su, su, muoviamoci... I nostri soldati
s'avviano a vincere questa giornata.

(Escono lasciando a terra il corpo di Blunt)

Allarme. Entra Falstaff

Falstaff - A Londra ci riesco a farla franca
senza pagare il conto; ma ho paura
che qui mi toccherà pagarlo, eccome!
Qui le tacche le fanno sulla zucca:
(Vedendo il corpo di Blunt a terra)
Ohi, là! E tu chi sei?... Sir Walter Blunt!
Ecco, per te è arrivato l'onore!
E senza che ne possa menar vanto.
Mi sento bollir dentro
come se avessi tutto piombo fuso,
e come piombo mi sento pesante.
Il piombo... Dio lo tenga ben lontano
da me: non ho bisogno d'altro peso,
oltre quello di queste mie frattaglie
Ho condotto i miei poveri straccioni
sul campo di battaglia;
me li hanno conciatì a sale e pepe,
e di centocinquanta, due o tre
ne saranno rimasti ancora vivi
ed anch'essi piuttosto mal ridotti,
buoni ormai a far solo accattonaggio
alle periferie delle città.
Ma chi arriva ora qui?

Entra il Principe di Galles

Principe - Ah tu sei qui,
mani in mano, così, senza far niente?
Allora dalla a me quella tua spada!
Tanti nobili giaccion qui per terra
duri e rigidi ormai sotto gli zoccoli
del borioso nemico, invendicati.
Qua, lasciami, ti prego la tua spada!

Falstaff - O Hal, ti prego, fammi rifiutare
almeno un poco. Il Gran Turco Gregorio
non fece mai tante prodezze in guerra
quante ne ho fatte io in questo giorno.
Ho liquidato Percy. Sta al sicuro.

Principe - Al sicuro, sì, e vivo, per ucciderti.
Dammi quella tua spada, su, ti prego.

Falstaff - No, Hal, per Dio! Se Percy è ancora vivo,
lasciamela, la spada:
la pistola piuttosto, se la vuoi.

Principe - Dammela, sì. Dove ce l'hai, nel sacco?

Falstaff - Sì, Hal, e roba calda, roba calda.
Ce n'è da porre a sacco una città.

*(Il Principe fa per estrarre la pistola dalla
fondina di Falstaff e si trova in mano una
bottiglia di vin secco di Spagna)*

Principe - Ma ti sembra il momento di scherzare,
questo, e di dire della baggianate?

(Getta via la bottiglia ed esce)

Falstaff - Bene, se veramente Percy è vivo,
io gli faccio un occhiello nella pancia...

(Tra sé)

sempre se viene lui sul mio cammino,
ché se non viene, e vado io sul suo,
quello di me fa una braciola arrosto.

(Avvicinandosi al corpo di Blunt)

Ma guarda un po' che ghigno fa l'onore
sul viso di sir Walter. Non mi piace.

La vita datemi, anche se oscura,
e se qui posso scamparmela, bene;
altrimenti vuol dire che l'onore
mi sarà giunto addosso inaspettato
e lì sarà finito onore e tutto.

(Esce)

SCENA IV - La stessa

Allarmi. Incursioni di armati.

Entrano Re Enrico, il Principe di Galles, il Principe Giovanni di Lancaster e Westmoreland

Enrico - Harry, tu perdi sangue. Va' ritirati,
e tu con lui, Giovanni.

Giovanni - Io no, sire,
finché non sanguinerò come lui.

Principe - Maestà, vi prego, portatevi avanti,
perché il vedervi rimanere indietro
potrebbe sconcertare gli alleati.

Enrico - Va bene. Vado avanti. Voi, lord Westmoreland
accompagnatelo nella sua tenda.

Westmoreland - *(Al principe)*
Andiamo, mio signore, v'accompagno.

Enrico - Accompagnarmi? Grazie, mio signore,
non ne ho bisogno; e non sia mai che un graffio
tenga lontano il Principe di Galles
da un campo di battaglia come questo
dove giacciono tanti nostri nobili
in mezzo al loro sangue, calpestati,
e vi trionfano armi ribelli
in un grande massacro.

Giovanni - Troppo tempo
ci concediamo per riprender fiato.
Per l'amore di Dio, cugino Westmoreland,
il dovere ci chiama, andiamo, andiamo!

(Esce con Westmoreland)

Principe - *(Seguendo con l'occhio il fratello)*
Per Dio, m'ero ingannato su di te,
Lancaster; non ti reputavo proprio
un cavaliere di sì alto spirito.
T'ho amato fino ad oggi da fratello:
ora ti stimo come la mia anima.

Enrico - L'ho visto tener testa ad Harry Percy
con tale grinta, che più vigorosa
mai mi sarei atteso da un soldato
ancora acerbo come tuo fratello.

Principe - Oh, quel ragazzo ci rafforza tutti!

Entra Douglas

Douglas - Un altro re?... Risputano
come le teste all'Idra. Io sono Douglas,
e vo pel campo a ministrar la morte
a tutti quelli come te vestiti.
Chi altro sei, camuffato da re?

Enrico - Il re in persona, Douglas,
che tanto si rammarica in cuor suo
che tu abbia incontrato fino ad ora
tante sue ombre e non il vero re.
Ho due figli che vanno per il campo
anch'essi alla ricerca tua e di Percy;
ma poiché tu mi sei per buona sorte
venuto avanti, ti metto alla prova.
Perciò in guardia, difenditi!

Douglas - Temo che pure tu
del vero re non sei che un'altra immagine,
anche se, devo dirlo, tu da re
ti comporti. Ma sia tu chi tu sia,
sono sicuro che sei mio, così...

(Si battono: dopo i primi colpi Enrico è in difficoltà)

Rientra di corsa il Principe di Galles e si scaglia contro Douglas

Principe - Volgi la testa in su, vile scozzese,
o potresti non rialzarla più.
Gli spiriti dei valorosi Shirley,
Stafford e Blunt armano il mio braccio,
e chi ti affronta è il Principe di Galles,
che non promette mai senza pagare.

(Si battono. Douglas ha la peggio e scappa)

(Al re)

Animo, mio signore!

Come va vostra grazia?

Da sir Nicholas Gawsey e da Clifton

m'è giunta una richiesta di soccorso.

Corro da Clifton subito.

Enrico - Aspetta, prendi un poco di respiro!
Oggi tu hai riscattato la tua fama,
ch'era smarrita; e col tuo pronto aiuto
m'hai dimostrato quanto tieni a cuore
la vita di tuo padre.

Principe - Mio signore,
Dio solo sa quanto male m'ha fatto
chi ha detto ch'io mi fossi mai augurato
la vostra morte. Fosse stato vero,
avrei potuto adesso abbandonarvi
alla spada del tracotante Douglas,
che v'avrebbe spedito all'altro mondo
più presto d'ogni tossica pozione
e avrebbe risparmiato a vostro figlio
di darsi quella proditoria cura.

Enrico - Corri da Clifton. Vado io da Gawsey.

(Esce)

Entra Hotspur

Hotspur - Tu sei Enrico Monmouth, o m'inganno?

Principe - Me lo dici con l'aria di pensare
ch'io ti voglia negare d'esser quello.

Hotspur - Io mi chiamo Harry Percy.

Principe - Un nome che mi dice che ho davanti
un ribelle di grande valentia.
Io sono Enrico, Principe di Galles.
Percy, d'ora in avanti non pensare
di poter più spartire la tua gloria
con me: due astri nella stessa sfera
non possono orbitare, e l'Inghilterra
è una sola, e non può tollerare
un doppio regno, uno di Harry Percy
l'altro di Enrico Principe di Galles.

Hotspur - E non sarà. Perché è suonata l'ora,
Harry, che di noi due
uno debba vedere la sua fine.
E Dio volesse che anche tu nell'armi
avessi un nome pari a quello mio.

Principe - Lo avrò fatto più grande
prima di separarmi oggi da te,
ché coglierò per me tutti gli onori
che infiorano adesso il tuo cimiero
per farmene una splendida ghirlanda.

Hotspur - Basta con le tue vane smargiassate.
Non le sopporto più. Ora difenditi.

(Si battono)

Entra Falstaff

Falstaff - Bene così, Hal! Forza ancora, sotto!
Eh, questo non è un gioco da ragazzi,
che hai trovato, Hal, te l'assicuro!

*Rientra Douglas, affronta Falstaff, lo abbatte. Falstaff
cade fingendosi morto. Douglas lo lascia e si allontana. Hot-
spur cade anch'egli a terra, ferito a morte.*

Hotspur - Harry! Ti rubi la mia giovinezza!
Ma non m'è tanto doloroso perdere
questa fragile vita
quanto perdere i titoli di gloria
che mi strappi vincendomi così.
Mi ferisce i pensieri, questa perdita,
non meno che le carni la tua spada.
Ma i miei pensieri, schiavi della vita,
e la vita, giocattolo del tempo,
ed il tempo, che abbraccia col suo occhio
l'intero mondo, devono aver fine.
No, Percy, tu sei polvere
e cibo per...

(Muore)

Principe - ... i vermi, prode Percy!
Addio, gran cuore! Stoffa d'ambizione
mal tessuta, di quanto sei ridotta!
Fino a che questo corpo
ha contenuto dentro sé uno spirito
un regno gli era troppo angusto spazio;
ora gli sono più che sufficienti
due palmi di vil terra.
E nondimeno questa stessa terra
che regge ora il tuo corpo senza vita
non regge un altro cavaliere vivo
di te più valoroso. Fossi tu
ancor sensibile a cortesie
non m'abbandonerei ad esternarti
questi miei alti sensi di pietà;
ricoprono il tuo volto sfigurato
questi miei ornamenti,
e ch'io mi dica grazie a nome tuo
per questo mio amorevole tributo
di tenera pietà.
Addio, portati in cielo questa lode.
Resti con te a dormire nella tomba
per sempre l'onta della tua sconfitta
né d'essa possa mai apparir cenno
sul tuo epitaffio... Oh, ma guarda un po':
(*Scorge Falstaff a terra*)
qui c'è anche una vecchia conoscenza!
Tanta ciccia non fu dunque capace
di trattenersi dentro un po' di vita?
Addio, povero John!...
Avrei più volentieri fatto a meno
di qualcun altro migliore di te!
Ah, certo tu mi mancheresti molto,
se fossi ancora in vena di trastulli!
La morte, in questa sanguinosa caccia,
non poteva colpir più grasso cervo,
pur colpendone d'assai più importanti.
Fra poco ti vedrò senza interiora.
Fino ad allora giaciti nel sangue
in vicinanza del nobile Percy.

(*Esce*)

Falstaff - (*Rialzandosi*)

Senza interiora!... Se mi sventri oggi,
ti concedo di pormi sotto sale
e di servirmi a tavola domani...
Sangue di Cristo! Ho fatto appena in tempo
a contraffarmi, fingendomi morto,
se no quel testacalda di scozzese
fracassone mi regolava il conto
una volta per tutte, e buona notte!
Contraffarmi... che dico, è una bugia.
Io non son certo una contraffazione.
Morire è contraffarsi, perché un morto
è la contraffazione d'uno vivo;
fingersi morto allo scopo di vivere,
non è contraffazione:
è la perfetta immagine del vivo.
Il migliore ingrediente del valore
è la prudenza; ed è stato per essa
ch'io mi sono salvato la pellaccia.

(*Guardando in faccia il cadavere di Hotspur*)

Sangue di Cristo, malgrado sia morto
questo Harry Percy polvere-da-sparo
mi fa ancora paura...

Che si sia finto morto pure lui,
e mi si levi in piedi alla sprovvista?

Potrebbe ben mostrarsi ancora lui
miglior simulatore tra noi due.

Perciò mi converrà renderlo innocuo,
sì, e giurare che l'ho ucciso io.

Non potrebb'essersi anch'egli rialzato
da terra? Chi potrebbe confutarmi
tranne che un occhio che m'avesse visto?

E qui non ci son occhi che mi vedano.

Perciò, compare, toh, prenditi questa,

(*Lo pugnala*)

una nuova ferita sulla coscia,
e adesso te ne vieni via con me.

*Mentre Falstaff si carica il corpo di Hotspur sulle spalle entrano
il Principe di Galles con suo fratello Giovanni di
Lancaster. Nel vederli Falstaff depone il cadavere.*

Principe - Vieni, fratello: con grande valore
oggi hai stemprato la vergine spada
nell'altrui carni.

Giovanni - (*Vedendo Falstaff*)

Oh! Chi abbiamo qui?
ma non m'avevi detto ch'era morto
questo ammasso di carne?

Principe - E morto, in verità, l'avevo visto,
esanime per terra, e tutto sangue.
Sei vivo? O non sarà la fantasia
che si fa gioco della nostra vista?
Parla. Non crederemo agli occhi nostri
se non avran conferma dagli orecchi.
Tu non sei quel che appari.

Falstaff - Certo che no, non sono due in uno.
Ma se uno dei due non è John Falstaff,
allora io sono uno Zanni qualunque.
Ecco qua il nostro Percy.
(*Depone a terra il corpo di Hotspur*)
Se tuo padre vorrà ricompensarmi
ora con qualche onore, sarà bene;
se non si ammazzi pur da sé stesso
ogni altro Percy. Almeno conte o duca
m'aspetto d'esser fatto, t'assicuro.

Principe - Ma se l'ho ucciso io,
Percy, ed ho visto te ch'eri là, morto.

Falstaff - Ah, sì? Guardate come questo mondo
è corrivo a mentire! Dio di Dio!
Sì, lo ammetto, pur io ero giù a terra
trattenendo il respiro, come lui,
ma poi ci siam rialzati in piedi entrambi
nel medesimo istante,
e là ci siam battuti per un'ora
dell'orologio alla chiesa di Shrewsbury.
E se mi credi, bene;
se no, ricada pur tutto il peccato
su chi dovrebbe premiare il valore.
Giuro, a pena di morte,
che gliel'ho fatta io di mano mia
questa bella ferita sulla coscia,
e che se fosse vivo, e lo negasse,
gli farei ingoiar, Sangue di Cristo,
una buona metà di questa spada

Giovanni - È la storia più strana e strampalata
ch'io abbia mai udito.

Principe - E questo è l'uomo
più strano e strampalato della terra.
(A Falstaff)
Su, riprenditi in collo il tuo fardello,
e vedi di portarlo nobilmente.
Per parte mia, se dire una bugia
per te varrà a salvarti la pellaccia,
sono pronto a indorartela
coi termini più belli che saprò.

(Squilli di tromba)

La ritirata! La giornata è vinta.
Fratello, andiamo. Conviene portarci
su quell'altura più alta del campo
per osservare chi dei nostri amici
è caduto e chi è vivo

(Escono i due principi)

Falstaff - Ed io mi metto sulle vostre piste
“per sentor di compenso”, come dicono.
E Dio compensi chi compensa me.
Se crescerò di grado,
mi toccherà diminuir di peso,
perché dovrò purgarmi ed emendarmi,
e rinunciare al vin secco di Spagna,
e far vita pulita e contegnosa,
quale s'addice a un vero nobiluomo

(Esce)

SCENA V - Un'altra parte del campo

Trombe. Entrano Re Enrico, il Principe di Galles, il Principe Giovanni di Lancaster, Lord Westmoreland. Soldati del re recano in catene Worcester e Vernon.

Enrico - Così sempre trovò la ribellione
il suo castigo. Infame d'un Worcester!
Non inviammo noi, per il tuo mezzo,
un'offerta di grazia e di perdono
con parole d'affetto per voi tutti?
E tu non hai stravolto di proposito
la nostra offerta, tradendo così
un tuo parente nella sua fiducia?
Tre cavalieri della nostra parte
ed un nobile conte oggi caduti
a molti altri sarebbero ancor vivi
se tu, portandoti da buon cristiano,
avessi lealmente soddisfatto
al tuo mandato tra i nostri due eserciti.

Worcester - A spingermi ad agire come ho fatto
fu amore di salvezza; rassegnato
abbraccio questa sorte, inevitabile...

Enrico - Lo si conduca a morte,
e insieme a lui Vernon. Gli altri ribelli
saranno giudicati in altra sede.

(Escono, scortati, Worcester e Vernon)

Che notizie dal campo di battaglia?

Principe - Lord Douglas, lo scozzese fegataccio,
quando ha visto perduta la battaglia
e tutti i suoi fuggire in preda al panico,
è fuggito anche lui,
e, rovinando giù per un dirupo,
s'è ferito, e in maniera così grave,
che non poté evitare d'esser preso
dai suoi inseguitori.
Douglas è ora là, nella mia tenda;
supplico vostra grazia di concedermi
che possa io decider la sua sorte.

Enrico - Con tutto il cuore.

